

175.

SEDUTA DI VENERDÌ 10 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.	PAG.
Proposte di legge:		
(Annunzio)	10859	
(Deferimento a Commissione)	10859, 10887	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		
		BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) 10859
		PRESIDENTE 10859
		BIANCHI GERARDO 10859
		MATTARELLA 10875
		VALORI 10868
		Interrogazioni (Annunzio):
		PRESIDENTE 10887
		CARADONNA 10887
		Ordine del giorno della prossima seduta 10887

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Modifica dell'articolo 26 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, recante norme sulle pensioni di guerra » (1882);

GIANNANTONI ed altri: « Liberalizzazione degli accessi all'università » (1883).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della II, della IV, della V e della XI Commissione:

GRAMEGNA ed altri: « Disciplina dell'avviamento al lavoro e dell'accertamento dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli » (*urgenza*) (1602).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla proposta relativa ad alcuni casi di scioglimento del matrimonio o, per dirla in modo più semplice e chiaro, sulla istituzione del divorzio in Italia, discussione che è stata iniziata alcuni mesi or sono e che, dopo un periodo di forzata sosta, riprende attualmente, dimostra, a mio avviso, che la Camera dei deputati vuole esaminare in modo ampio e profondo l'argomento come veramente esso merita. Non sono stati pochi gli interventi che possono dare motivo a riflessione e non ritengo quindi che risponda a verità l'osservazione dell'onorevole Mattalia secondo la quale, attraverso questo dibattito, venga disintegrato, come egli afferma, il nucleo che costituisce la sostanza organica del problema in discussione, disperdendone i frammenti nel contesto di un dibattito inutilmente sesquipedale. Il perché egli debba rimproverare a qualche parte politica di volere esprimere fermamente, anche se pacatamente, i propri motivi di dissenso su un argomento di cui non si devono dimenticare la vastità, il valore e le incalcolabili conseguenze sulla struttura sociale del nostro paese, è spiegabile solo con un suo vivo desiderio di accelerare i tempi, a meno che non si debba pensare che il nostro collega ritenga non meritevoli di considerazione gli argomenti altrui.

Mi permetto di osservare questo perché mi è avvenuto di leggere, su alcuni organi di stampa, che la democrazia cristiana, in quanto formata da cattolici, avrebbe contrastato la approvazione della proposta di legge Fortuna-Baslini basandosi sul principio di fede, come se essa volesse imporre a tutti, anche ai non credenti, la dogmatica cattolica.

Prescindendo dal fatto che un parlamento, democraticamente rispettoso dei sentimenti della maggioranza dei cittadini, dovrebbe sempre tenere nella massima considerazione le convinzioni religiose che i cittadini stessi professano ed evitare tutto ciò che possa offendere la libertà di manifestare tali convinzioni, prescindendo da questo — dicevo — è bene sottolineare che i colleghi di parte democristiana sono intervenuti nel dibattito trattando l'argomento sotto molti degli aspetti meritevoli di attenta considerazione. E questo (né mi si rinfacci la solita: *excusatio non petita*) non deve apparire come una più o meno abile manovra per imporre — in ossequio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1969

ad un raffinato integralismo — una concezione trascendente della vita e dell'uomo a chi non la vuole accettare.

Non credo, d'altra parte, se vi è un minimo senso di responsabilità, che non debba essere ascoltata la voce che più volte si è levata da questi banchi per ripetere: « onorevoli deputati, prima di affrontare il problema del divorzio è necessario affrontare quello della famiglia; è solo dopo aver fatto ciò, nel modo più completo possibile, che potrà essere esaminata la situazione che ne è derivata e ne potranno essere tratte le logiche conseguenze ».

FORTUNA. Il problema dell'uovo e della gallina.

BIANCHI GERARDO. Abbia la cortesia di aspettare un momento.

Invece, seguendo la strada intrapresa con la proposta della istituzione del divorzio in Italia per sanare i casi dei matrimoni « ammalati » (qualcuno potrebbe dire « già morti ») ci si comporta — ho l'impressione — come un medico il quale, trovandosi di fronte a un infermo, per realizzare una cura efficace, uccidesse l'infermo medesimo e poi, soddisfatto, dicesse: « ora egli ha cessato di soffrire ».

Intanto, è proprio l'argomento che stiamo dibattendo che ci deve far rilevare che la enorme maggioranza delle famiglie italiane è moralmente sana. E siamo stati lieti di leggere che il Presidente della Repubblica, nella sua visita di qualche tempo fa in Gran Bretagna, ha potuto affermare che uno degli aspetti positivi degli italiani che lavorano in quel paese e che i britannici apprezzano di più è il vivo senso di attaccamento alla famiglia, di cui i nostri concittadini danno continua dimostrazione.

È bene non dimenticare ciò, perché sarebbe ingiusto e ingiustificato, attraverso le discussioni che stiamo facendo in Parlamento, creare l'impressione, come qualcuno tenta di fare, che nel nostro paese, ad ogni porta di casa, si trovino i frantumi di una famiglia. E non è questa una battuta detta per spirito polemico; è invece quanto praticamente afferma la relazione per la maggioranza laddove è indicato che non meno di cinque milioni di persone sono coinvolte in questo problema: il 10 per cento degli italiani.

Mi si consenta di osservare che i difensori della tesi divorzista potrebbero trovare argomenti e modi di discussione ben più seri e obiettivi; o forse il relatore voleva offrire materia di conferma all'onorevole Bozzi quando, nel « convegno dei cinque », tenuto

alla radio nel febbraio scorso sull'argomento, affermava: « Lasciamo stare le statistiche che, a parte ciò che ne diceva Trilussa, sono di scarso significato ».

Ma se l'onorevole Bozzi abbia ragione o meno di considerare di scarso significato le statistiche della relazione della maggioranza, è cosa che lasciamo discutere agli interessati: in questo caso si tratta di beghe in famiglia, e non ho motivo di preoccuparmene, anche se da ciò derivasse un divorzio.

Evidentemente, il discorso da fare è un altro, e cioè che, per giungere ad un obiettivo esame dei vari aspetti del grave problema, è necessario porre in termini precisi alcune fondamentali premesse. Le mutate condizioni di vita dei cittadini, il modificarsi delle strutture sociali, la maggior facilità di movimento dei singoli e delle famiglie, la rapidità, la vastità e l'influsso dei vari mezzi audiovisivi di comunicazione di massa, la diffusione della stampa, ecc., sono tutti elementi che influiscono in modo rilevantissimo sugli uomini, e quindi sulle famiglie, come su ogni altra comunità sociale.

Quando l'uomo e la donna giungono al matrimonio, non sono due esseri vissuti fino a quel momento fuori della vita quotidiana, in un mondo e in una società diversi; sono due persone che hanno acquistato mentalità, gusti, abitudini propri, si sono formati opinioni personali, hanno raggiunto una certa formazione culturale, hanno avuto determinate possibilità economiche, partecipando, così, in vario modo ad ambienti diversi. In altri termini, ciascuno dei due coniugi ha tutto un mondo e un modo di vita dentro di sé che, attraverso il matrimonio, deve integrarsi con il mondo e il modo di vita dell'altro coniuge. Ed è proprio in questa integrazione che sta l'essenza della saldezza matrimoniale.

Nasce però a questo punto spontanea la domanda: ma ciascuno dei contraenti il matrimonio ha chiara coscienza del suo significato? Che cosa vuol dire « formare una famiglia »? O siamo sempre fermi al tempo in cui — e lo rilevo attraverso il titolo di una commedia di circa 50 anni fa — la ragazza diceva al giovanotto: « Se mi vuoi, sposami »? O siamo sempre fermi all'epoca dei matrimoni di dote e di « sangue blu »? Quello era il mondo (che, purtroppo, è ancora il mondo di oggi) in cui nel matrimonio l'atto sessuale era tutto oppure poteva essere nulla, perché ogni cosa veniva subordinata alla dote e al patrimonio dei nubendi. Era il tempo in cui il delitto d'onore veniva pienamente as-

soltò dai tribunali ed il rapimento della ragazza non veniva punito se ad esso seguiva il matrimonio; oppure era il mondo in cui al mancato versamento della dote promessa faceva seguito la separazione fra i coniugi.

Ma la famiglia, come sappiamo, è ben altra cosa, molto più seria e ben più importante di tutto questo. Ecco perché, come accennavo prima, ho l'impressione che, parlando del divorzio, i suoi sostenitori dimentichino una cosa semplice e fondamentale: quali sono i motivi per cui il matrimonio è fallito? Perché fra i due coniugi non si ha o non si ha più l'integrazione necessaria per costruire una famiglia? Bisogna risalire a monte (come si usa dire oggi) per trovare la causa prima di tanti mali che affliggono certi matrimoni; tanto più che, purtroppo, sono mali — come fatto di costume — che colpiscono tutta la società.

È necessario, quindi, analizzare senza timori e senza prevenzioni se i mezzi di comunicazione dati dalla scienza e dalla tecnica moderna, che influiscono così potentemente sugli esseri umani fino a determinarne il sistema di vita; se la scuola che pone le impronte fondamentali nelle menti e nei cuori dei fanciulli; se la stessa struttura sociale ed economica in cui viviamo, sono veramente diretti ad elevare, educare, innalzare, migliorare l'uomo per renderlo più capace di comprendere e di apprezzare i valori più belli e più alti della vita; oppure se non avvenga che dietro il falso schermo della libertà si adoperino tutti quei mezzi per abbassare, eliminare ogni senso morale (o — se altri preferisce — di retta ragione) per abbrutire l'essere umano, superando in ciò le bestie medesime, e per eliminare ogni luce spirituale, salvo poi a proclamare che tutto questo è progresso e avanzamento dell'umanità.

È indiscutibile, ad esempio, che occorra avere un concetto sufficientemente completo di ciò che vuol dire vivere insieme, avere figli, educare, avere adeguati guadagni per soddisfare le normali esigenze della famiglia e così via; ma è altrettanto vero che ben pochi si preoccupano di tutto questo sotto l'angolo visuale dell'organizzazione sociale ed è ben vero che lo Stato non se ne è occupato e non se ne occupa in misura adeguata.

Le cronache italiane di non molti giorni or sono ci narravano del matrimonio di una bambina di 12 anni e di un ragazzo di 16 anni. Lo Stato, che non permette ad essi di comprare una sigaretta, consente il loro matrimonio!

Vorrei davvero sbagliare, signor Presidente e onorevoli colleghi, nel prevedere che un matrimonio come questo non dà molto affidamento di durare per tutta la vita dei giovanissimi coniugi, ai quali auguro, per altro, una vera perenne felicità.

Sono però certo di non sbagliare dando la responsabilità di certe situazioni anche allo Stato, cioè a noi che abbiamo l'enorme responsabilità e il dovere di prendere decisioni massime relative alla vita sociale e quindi alla legislazione matrimoniale.

Io concordo con quelli che biasimano i politici — cioè tutti noi — e lo Stato per aver dimenticato questi problemi, per essere stati insensibili di fronte a certe situazioni; e, senza cadere in un assurdo semplicismo, sono convinto che molti casi poi sfociati in separazioni coniugali sarebbero stati sanati appena vi fosse stata la possibilità di intervenire all'insorgere del contrasto ed eliminarne le cause.

Ecco perché credo che sia innegabilmente esatto quanto affermato dalla onorevole Maria Eletta Martini al ricordato « convegno dei 5 » del febbraio scorso, là dove essa ha detto che « nella visione della famiglia bisogna essere apertissimi alle trasformazioni della società italiana, ma nella salvaguardia dei valori essenziali di essa: i rapporti dei coniugi fra loro e i rapporti tra genitori e figli ».

Si salvano questi valori essenziali con il divorzio, o si salvano piuttosto eliminando le cause del divorzio?

A questo punto occorre domandare ai fautori della proposta in esame: signori, considerate voi la famiglia qualcosa che supera in valore i singoli componenti? La considerate voi come cellula della società, come un grande valore umano e sociale, oppure no? Se voi rispondete di sì, se anche per voi la famiglia è una società naturale, senza fare su tale qualifica troppi giochi di parole, come molto abilmente ha saputo farvi il collega onorevole Morvidi, se in sostanza la famiglia è considerata qualcosa di più dell'accoppiamento di due persone di sesso diverso, allora il dibattito è una cosa seria. Altrimenti ogni discorso diventa inutile.

Un tema ricorrente dei divorzisti è che il divorzio esiste in tutti i paesi civili e si citano come esempi Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti ed altri paesi. A parte la considerazione che quegli oratori dimostrano di avere del nostro paese (cioè che l'Italia è un paese incivile perché non ha il divorzio), vorrei allora pregare quei colleghi di essere almeno un po' coerenti con se stessi

e di presentare subito una proposta di legge che istituisca anche in Italia la pena di morte — con la ghigliottina, la camera a gas, la sedia elettrica, a loro piacere — visto che nei paesi citati come esempio di civiltà da seguire esiste la pena di morte.

FORTUNA. Esiste anche nello Stato del Vaticano.

BIANCHI GERARDO. Anche in quello. Non cambia niente.

Ecco però che qui c'è il grido trionfale di colui che vince la grande battaglia. L'onorevole Morvidi nel suo discorso, ed in riferimento al pensiero espresso da un collega sugli elementi positivi della unità familiare, esclama ad un certo punto: « Tutte cose sante, santissime, affinché la società o, come volete voi, la comunità familiare persista e si perpetui; d'accordo, d'accordo anche che quando si promette, pur senza il giuramento, eterna fede, eterno amore, si dovrebbe mantenere la promessa: *promissio boni viri est obligatio*, la promessa del galantuomo, e vale anche per la donna, costituisce obbligo di mantenerla. Ma la natura — prosegue l'onorevole Morvidi — la natura, voi che la invocate sempre a ogni pie' sospinto specie in questa discussione, la natura che forma il fondamento, l'oggetto e il contenuto del diritto naturale, la natura dove la mettete? ».

E con un'altra bella citazione in latino, che però sa tanto di stile clericale, che io leggo in italiano, l'onorevole Morvidi ci dice che è la forza della natura che fa infrangere tutti i legami familiari e non familiari.

Ma allora, se è vero questo — e mi scusi l'onorevole collega se non giungo a comprendere bene il suo pensiero — perché egli è d'accordo con la proposta Fortuna-Baslini? La natura non finisce nei casi citati in quella proposta; anzi, se egli vuole essere sincero e coerente con se stesso, quel testo lo deve trovare un'irrisione e dico seriamente che in caso egli sarebbe davvero coerente con se stesso perché dimostrerebbe di non avere dimenticato gli insegnamenti del suo maestro Carlo Marx, quando affermava che la famiglia sparirà con la sparizione del capitale.

Per non dire delle affermazioni di Alessandra Kollontaj, il massimo esponente per i problemi della donna nei primi anni del regime sovietico, che ripeteva: la famiglia cessa di essere una società per i membri che la compongono, così come per lo Stato.

E non sto a ricordare quanto scritto dai giuristi sovietici come Rostowskij e Goibarg nel commento al primo codice del 1919, con

il principio dell'autodisposizione del corpo. E non cito i decreti-legge del marzo 1919 dei Soviet di Saratof e di Kjiuste che sancivano la socializzazione delle donne considerandole proprietà nazionale comune.

So bene che mi si potrebbe giustamente far rilevare che in Italia non si è ancora giunti a quel punto, poiché mancano le premesse che Carlo Marx ritiene essenziali per l'abolizione della famiglia e cioè, come il collega dice, « a consentire alle forze della natura di rompere tutto », a meno che l'onorevole Morvidi non provi un po' di imbarazzo ricordando l'evoluzione subita dal codice civile sovietico, che ha radicalmente innovato nei confronti delle iniziali affermazioni fatte dal regime ed ha conculcato (così egli dovrebbe dire) le forze della natura.

Di fatti è sulla *Pravda* del 3 giugno 1968 che si legge, in una intervista rilasciata dal presidente del tribunale supremo dell'URSS sulla nuova legge chiamata « Progetto dei fondamenti della legislazione sovietica sulla famiglia e il matrimonio » emanata allo scopo di proteggere la famiglia e il matrimonio e per contrastare, per quanto possibile, il divorzio: « Si può affermare, senza esagerazione — dice il presidente del tribunale supremo — che il progetto dei fondamenti tocca gli interessi di tutti i cittadini sovietici e determina in gran parte il cammino della loro vita e del loro benessere ».

Chi ha presenti le esperienze dell'Unione Sovietica dalla rivoluzione d'ottobre ad oggi, non può non rilevare come le ultime norme legislative che vi sono state emanate sul matrimonio, assumano un significato di conferma storica ed umanistica della validità dei principi propri del diritto naturale come sono professati dai cattolici, pur se essi risalgono a motivazioni derivate da presupposti filosofici ed umani antitetici ai nostri. Quando Alexander Fedorovic Gorkin, il ricordato presidente del tribunale supremo, proclama sulla *Pravda*: « La famiglia sovietica si presenta come la cellula della società socialista fondata sul matrimonio e sulla parentela, circondata dalle cure dello Stato e pertanto lo Stato non può essere indifferente ed estraneo alle sorti della famiglia soprattutto in quei casi in cui vi è la minaccia della disgregazione », quando poco più tardi si ripete che la famiglia è la cellula della società, è giusto domandare agli onorevoli colleghi di parte comunista, ed in particolar modo all'onorevole Giuseppina Re, se essi ritengano esatto porre questo problema attraverso interrogativi come quello espresso dalla stessa onorevole collega

quando affermava: « Come possiamo pensare che nella famiglia italiana non si sia fatto strada profondamente un nuovo senso di libertà, un senso profondo di autonomia, un bisogno di decidere autonomamente del proprio destino? ».

Certamente il concetto eminentemente individualista che ispira queste parole non concorda con i principi espressi dal presidente del tribunale supremo dell'URSS. Ma penserà l'onorevole Giuseppina Re a mettere le proprie idee in linea con quelle del supremo magistrato dell'Unione Sovietica.

IOTTI LEONILDE. Però in quel paese esiste il divorzio!

BIANCHI GERARDO. Ella sa meglio di me, onorevole collega, che nell'Unione Sovietica la partenza ideologica è stata quella del libero amore. Cose queste che io non pretendo di insegnare a nessuno e quindi nemmeno a lei. Nella domanda dell'onorevole Giuseppina Re, infatti, il concetto di libertà diventa arbitrio e capriccio. Il principio di autonomia che vi è contenuto rifiuta ogni rispetto di un impegno liberamente assunto. È chiaro in quella affermazione, il disprezzo per i doveri spontaneamente accettati e l'oblio — direbbe l'onorevole Morvidi in latino — della classica norma *pacta sunt servanda*, respingendo il riconoscimento dei diritti altrui prima pienamente accolti. Insomma trionfa la forza parossistica dell'egoismo, negatrice di ogni giustizia verso i singoli e verso la collettività.

Non credo che dopo ciò, come ha fatto l'onorevole Mattalia, si possa parlare di ampliamento dell'area del diritto civile e delle libertà civili. La parola civile, se ha ancora un significato, non coincide certamente con quel concetto di libertà, che è solo sfrenata licenza, cui si è riferita l'onorevole Giuseppina Re.

E mi si consenta anche di aggiungere che i concetti espressi da lei come da tutti gli altri della sua parte, non coincidono neppure con quelli espressi sull'organo ufficiale della gioventù comunista sovietica la *Komsomolskaja Pravda*, in un articolo pubblicato l'11 gennaio di quest'anno e riportato da *Paese Sera*, nel quale, riferendosi alla purezza femminile, si diceva: « Ragazzi e ragazze dovrebbero sapere attendere l'incontro con l'amore vero e durevole ».

Non vi è certamente la pretesa da parte mia, onorevoli colleghi, di portare in questa discussione elementi definitivi e assoluti che annullino ogni altro parere contrario, o fac-

ciano tacere ogni dissenso; molto più modestamente, io ho voluto escludere le grosse citazioni prese da testi di alto livello scientifico, per limitarmi a guardare intorno a me, nella vita di ogni giorno, con il suo bene ed il suo male. E dopo aver confrontato quanto è stato detto in alcuni interventi pronunciati in quest'aula, con concetti tratti da fatti di cronaca spicciola, letta sui grandi giornali laici e non su bollettini parrocchiali, ho desiderato esporre alcune mie riflessioni. I fatti di cronaca sono i fatti della nostra vita quotidiana, e per l'argomento cui ci riferiamo sono episodi di vita che toccano esseri umani, uomini e donne, uniti in matrimonio, o disuniti talvolta, figli e genitori che riescono o no a comprendersi.

Sono episodi che mettono in evidenza aspetti sui quali dovremmo riflettere, pensosi di evitare, o quanto meno di ridurre, i mali e le sofferenze di coloro che la sventura avesse colpito. E ciò nello sforzo di giungere ad una conclusione, che non derivi da una tesi preconcepita, anche se è vero che non tutta la verità deriva dall'esperienza, ma è la sintesi logica di fatti e di ragionamenti basati sulla realtà sociale.

Mi sia consentito però che, prima di citare taluni di questi fatti, si ponga in rilievo alcuni aspetti, diciamo così, curiosi, di questo dibattito. Molti oratori *pro* divorzio hanno accusato la mia parte politica di portare nella discussione argomenti basati su principi religiosi, su motivi fideistici, vedendo in ciò disprezzo della sovranità e della laicità dello Stato. Certamente io non sarò accusato di questo. Ma alcuni miei colleghi di gruppo nei loro interventi hanno cercato, come cerco di fare anche io, di documentare le loro ragioni con argomenti giuridici e dati statistici, qualcuno ci ha rimproverato di non fare una battaglia per un valore ideale e per i principi in cui crediamo.

È stato detto, anzi, che i nostri argomenti in difesa della famiglia sono un puro artificio tattico e retorico, mentre gli oratori *pro* divorzio, quelli sì, qualche volta avranno potuto sbagliare il do di petto, ma poi nel complesso hanno cantato tutti bene. La contraddizione mi pare più che evidente. Riguardo alle citazioni statistiche, gli aspetti curiosi raggiungono e superano, non intendo recare offesa, il limite di ogni logica. Come ho detto in principio, oltre che nella relazione della maggioranza, anche nel volume *Rapporto sul divorzio in Italia*, che è un testo fondamentale per i nostri contraddittori, la media di 5 mila separazioni, che avvengono annualmente nel

nostro paese, è portata, attraverso una serie di sillogismi, a 5 milioni di persone, direttamente interessate all'argomento. Ma se qualcuno di noi cita dei dati statistici, desunti da documenti delle Nazioni Unite, o da inchieste *Doxa*, o da organizzazioni scientifiche, allora ci si dice — vedi onorevole Bozzi — che le statistiche non valgono o tutt'al più sono barzellette buone a riempire le sere di veglia invernale, se non vi fosse la televisione.

È ben vero — e mi fa piacere sottolinearlo — che vi è stato qualche oratore, come l'onorevole Ballardini, che ha prospettato argomenti che, piaccia o non piaccia, nella loro sostanza confermano le nostre tesi. Così è avvenuto quando nel suo interessante intervento il collega si è riferito ad una frase dell'onorevole Calvi ed ha ricordato la deliberazione della Camera dei comuni inglese, in base alla quale per il divorzio consensuale bastano due anni di separazione e ne bastano cinque anche se non vi è il consenso. E questa deliberazione è avvenuta nonostante il parere nettamente contrario della commissione che aveva studiato il problema.

Dunque noi diciamo il vero quando affermiamo che quando si apre la strada al divorzio non si torna più indietro, nemmeno se si riconosca che esso è la causa dei più impensabili guai! Dunque non era una fantasiosa ipotesi, come ha affermato l'onorevole Morvidi, quella del laico Benedetto Croce quando alla Costituente, parlando contro il divorzio, affermava che chi divorzia la prima volta divorzia la seconda e forse più! Era una verità che derivava da una semplice constatazione confermata dalla realtà e dalle statistiche. Si deve forse da questo trarre la conseguenza che i colleghi *pro* divorzio non tengono in seria considerazione le statistiche — quelle vere — ed hanno poca stima per i laici che non accolgono le loro tesi? Ad essi il compito di rispondere.

Un altro aspetto, non di poco conto, mi ha colpito nella discussione di questo argomento: che si citi sempre l'ingiustizia per un figlio che non può essere riconosciuto da uno o da ambedue i genitori. È vero che ciò è ingiusto e che deve essere eliminato perché colpisce un essere che non ha alcuna colpa o responsabilità della sua condizione. Da ciò, si aggiunge subito da parte dei divorzisti, sorge la necessità di introdurre il divorzio per dare a quel figlio uno *status* di legittimità che altrimenti non potrebbe avere. Pertanto è necessario ed urgente trovare la migliore soluzione per regolarizzare, sotto l'aspetto giuridico, la condizione dei figli illegittimi,

perché essi non risentano in alcun modo degli errori dei genitori. Ma io domando: è giusto però che proprio chi non rispetta la regola ottenga un premio? E vogliamo trovare la soluzione più rapida abolendo la regola, senza tener conto che il divorzio (le statistiche lo dimostrano, anche se i divorzisti non ci credono) aumenta il numero degli illegittimi?

Ancora. Io domando: e i figli che c'erano prima, quelli nati dal matrimonio legittimo, avanti che esso andasse in frantumi, non sono essi altrettanto innocenti come quelli illegittimi? O meritano il disprezzo della società perché essi sono figli di genitori che, secondo le regole della società medesima, sono regolarmente uniti? Eppure, per amore di tesi, pare che i divorzisti giungano a questo assurdo.

Ai colleghi che con tanto calore — e, ritengo, con tanta buona fede — vogliono subito il divorzio per sanare questi dolorosi fatti mi permetto sommamente di chiedere che si sforzino di essere meno parziali, di essere più logici, più equanimi. Non c'è giustizia se non c'è equità. E nella famiglia italiana, nella famiglia, i diritti della prole vanno anteposti ai diritti dei coniugi proprio per un principio di equità, perché i figli sono innocenti, perché sono i più deboli, perché sono esseri da formare nell'intelligenza e nella volontà.

È motivo di riflessione per tutti noi leggere su un giornale laico di pochi giorni fa questa notizia: « Jean-Pierre Aumont e Marisa Pavan si sono risposati. Si erano uniti in matrimonio una prima volta tredici anni fa e da cinque erano divorziati. L'attore francese e la Pavan avevano ottenuto segretamente il divorzio a Versailles, in Francia, nel 1963; dopo una separazione di due anni, avevano acconsentito al desiderio dei loro due figli, che oggi hanno 10 ed 8 anni, di tornare a vivere insieme ».

FORTUNA. In questo caso, dunque, Croce non aveva ragione allorché sosteneva che chi divorzia una prima volta divorzia una seconda.

BIANCHI GERARDO. L'esperienza dimostra che, in generale, purtroppo avviene così. In questo caso sono stati i figli ad indurre i loro genitori a riunirsi; sono stati essi l'elemento determinante della riconciliazione dei coniugi, nell'esempio prima citato. Evidentemente, onorevole Fortuna, le è sfuggito il senso della mia frase.

Vengo ora ad un altro fatto specifico, che conosco direttamente: nella mia città, poche settimane or sono, al giudice che lo aveva

convocato per domandargli con quale dei genitori separati egli preferisse vivere, un ragazzo rispondeva: « con tutti e due » e su questa risposta si è mantenuto irremovibile. Ebbene, cosa ne dice, onorevole Fortuna ?

FORTUNA. Sono d'accordo con il figlio.

BIANCHI GERARDO. Ma chi ha letto i giornali da cui ho tratto questi episodi e da cui potrebbero trarsene ancora di simili, avrà ancora avuto occasione di leggere altri esempi, dei quali, per opportuna conoscenza dei nostri colleghi divorzisti, mi limiterò per brevità a citarne uno, accaduto a Parigi il 5 marzo 1969. Si tratta di una bambina, Marie-Christine, che avrà 7 anni fra poche settimane e che ha il triste privilegio di avere tre padri: uno legale, uno naturale e uno adottivo. I tribunali francesi, svizzeri e statunitensi si stanno palleggiando la responsabilità di decidere la sorte della bambina, vittima della complicata vita sentimentale della madre. Noi potremmo commentare (ma è un amaro rilievo) che forse questa madre aveva messo in pratica il concetto di libertà e di autonomia di cui ci ha parlato con tanto entusiasmo la onorevole Giuseppina Re.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarebbe certo difficile proseguire in queste citazioni e tutto farebbe sottolineare come l'elemento fondamentale, la causa immediata dei fatti rilevati, che costituiscono un grave male sociale, trovano uno stimolo e non certo una soluzione nel divorzio.

Ma io già sento la domanda che subito ci viene rivolta. Allora, per voi — ci si dice — non esistono casi di matrimoni mal riusciti ? A voi non dicono nulla tante separazioni nelle quali il coniuge onesto e corretto si trova ad essere il più maltrattato ? E quanti sono i coniugi che hanno creduto di sposare una persona retta, perbene, con vivo senso della famiglia, e poi si sono accorti, dopo le nozze, che si erano ingannati o erano stati volontariamente e gravemente ingannati ?

Anch'io conosco persone e situazioni che veramente ci invitano a riflettere e ci spronano a trovare soluzioni a questi gravi problemi. La loro voce ha un'eco profonda nel mio cuore e da tutto ciò sorge ancora più vivo il senso della nostra responsabilità di parlamentari e di legislatori e l'impegno a fare tutto quanto è possibile per correggere e per eliminare i motivi del male. Questo è, infatti, lo scopo del mio intervento; per questo nelle osservazioni che ho fatto ho desiderato rimanere ancorato ai fatti della vita che

intorno a me si svolgono per cercare di capirli nella loro essenza e nelle loro cause, per comprendere quanto di essi è frutto della volontaria determinazione dell'uomo e quanto deriva da motivi ad essa estranei. Da tutto ciò mi sono sforzato di trarre delle conclusioni, non dimenticando che le leggi occorrenti per ottenere determinate soluzioni, e che ora non esistono, possono essere da noi approvate. Il Parlamento, anzi, da tempo avrebbe dovuto provvedere al rinnovamento del diritto di famiglia, attuando una più moderna e più efficace politica a difesa e tutela della famiglia nei suoi molteplici aspetti.

Sono lieto di constatare che questo concetto non è solo espresso da uomini della mia parte, ma anche, ad esempio, dall'onorevole Ballardini che nel suo intervento (cito testualmente) chiede « una politica che dovrebbe servire ad operare sulle cause dei fallimenti dei matrimoni, che dovrebbe servire a rendere anche inutile il divorzio, al limite, perché se veramente noi portassimo avanti una politica di educazione, di assistenza, una politica urbanistica, fiscale (perché anche di questo si è parlato), nel senso che essa sia orientata a rendere il più stabile possibile, adempiendo il dettato costituzionale, la nostra famiglia; in definitiva, ciò potrebbe servire anche a rendere desueto, obsoleto, inutile il ricorso al divorzio ».

Ecco, è proprio questo che noi chiediamo: operare sulle cause del fallimento, agire a monte, all'origine dei mali, perché tale è il nostro dovere e il nostro compito. L'onorevole Ballardini, invece, subito dopo la frase che ho citato e su cui concordo, aggiunge testualmente: « Ma è chiaro che questo non è un problema di oggi, è un problema di domani ». Qui sta l'errore, onorevoli colleghi, logico e pratico. Sono i problemi della famiglia che noi dobbiamo affrontare subito, per guarirla nei casi in cui essa è malata. Sono essi i problemi di oggi e, vorrei dire, di ieri, e non di domani. Se il tempo che stiamo occupando in questo dibattito fosse stato dedicato allo esame dei problemi della famiglia, almeno di quelli più importanti, che comprendono certamente anche alcuni casi contemplati nel progetto di legge che esaminiamo, avremmo di sicuro compiuto un'opera doppiamente meritevole, perché si sarebbero guariti certi mali che hanno colpito talune famiglie e perché (lo ha detto anche l'onorevole Ballardini) avremmo evitato di camminare per una strada piena di insidie, come quella del divorzio. È una strada (è stato ripetuto e dimostrato) sulla quale non si torna indietro, an-

che se taluno si illude di poter fare sperimentazioni e revisioni. Questa è una strada attraverso la quale si può distruggere, ma non si può ricostruire. E sarebbe giusta autocritica per tutti noi, maggioranza ed opposizione, rilevare che il Parlamento — senza offesa per l'istituto — aveva il dovere di occuparsi con maggiore sollecitudine, almeno nel tempo, di tutti questi problemi della famiglia! Non esistono da oggi i casi di coercizione della volontà, i casi di inganno sulla personalità del coniuge e sulla incapacità di volere; non è da oggi che si rileva l'assurdità del matrimonio riparatore e della conseguente impunità del reo. Esistono da moltissimo tempo, ma in particolar modo, in questi ultimi decenni, in conseguenza dello sviluppo tecnico ed economico della società, i casi delle « vedove bianche », e sono casi che non possono trovare una completa soluzione attraverso i soli assegni familiari.

Mi sia consentito ricordare un esempio molto concreto, vivo e attuale. Durante la discussione della relazione fatta pochi mesi or sono dal dottor Agnelli alla Commissione industria, per l'indagine conoscitiva sull'industria automobilistica, è stato fatto cenno che la FIAT avrebbe assunto in tempi molto prossimi circa 15 mila lavoratori, principalmente del meridione. Ebbene, io mi domando subito: dove troveranno da abitare, a Torino o nei centri vicini, questi lavoratori? Avranno pur bisogno anch'essi di una stanza per riposarsi, per ricoverarsi, nel tempo in cui non vivono in stabilimento. E per di più non pochi di quei lavoratori hanno famiglia, hanno moglie e figli. In che modo si provvederà a loro? Io non mi sono affatto stupito di quanto è avvenuto alcune settimane fa proprio a Torino in relazione al problema della casa, pur se deploro vivamente e condanno ogni violenza. Non si può lasciare che ognuno di questi lavoratori applichi la regola dello arrangiarsi come può e come sa: il marito da una parte d'Italia, la moglie e i figli dall'altra. Ho sentito con piacere che il Governo ed in particolare il ministro del lavoro stanno affrontando con rinnovato impegno questo problema. Auguro solo che tale impegno trovi sollecita e ampia attuazione perché la società e lo Stato non possono, non devono essere agnostici su questi problemi.

Noi possiamo ricordare che il Parlamento ha approvato anni or sono una legge di rilevante importanza e di grande valore sociale in questo settore, quella conosciuta con il nome di « piano Fanfani ». Ma oggi, per le dimensioni assunte dal problema in relazione

allo sviluppo industriale del paese, è necessario che tale questione sia affrontata con una più esatta e ampia visione per risolverla nel modo più razionale e positivo. E per considerare in modo specifico il rapporto concreto tra problema della casa e problema che stiamo dibattendo, io non casco dalle nuvole se nel caso citato delle « vedove bianche », trovandosi forzatamente per lungo tempo il marito lontano dalla moglie, dato anche che in generale si tratta di giovani, avvenga poi che ci scappi — diciamo eufemisticamente — un incidente e talvolta con qualche conseguenza viva e vitale; vengano cioè a preconstituirsì le cause per la dissoluzione di una famiglia e a formarsi i motivi oggi indicati come cause di divorzio.

Tutto questo invece non avverrebbe e non sarebbe avvenuto se la famiglia fosse stata unita, mantenendo la serenità tra i suoi componenti ed evitando il sorgere di gravi inquietudini e di mali profondi, con vantaggio sociale ed economico, perché chi lavora con serenità e tranquillità lavora anche più proficuamente. E questo problema dovrebbe pure essere affrontato nei rapporti con gli altri Stati verso i quali in modo particolare vi è una rilevante corrente di emigrazione.

Ma il dovere della società — ripeto — e della forma organizzata di essa, che è lo Stato, non si ferma ai casi delle « vedove bianche » e dei lavoratori emigrati. Quando mi avviene di leggere, a titoli di scatola, la notizia di « festicciole » fra « bimbe dodicenni » e « compiti signori », oppure quella di « una fuga verso il sogno, verso la libertà, verso la ricchezza » di bimbe della medesima età o poco più, sole o insieme con « capelloni », salvo poi a trovarne una incatenata e morta in una tana; e nello stesso tempo mi avviene di vedere, liberamente e tranquillamente esposti (in generale senza sequestri e, peggio ancora, senza condanne), libri e giornali e riviste e film che non parlano d'altro che di perversione sessuale e di « diritto » alla perversione come « libera manifestazione » dell'essere umano; quando vedo tutto questo, devo dire che la nostra società, in tutte le sue strutture, è una società ipocrita, che tenta stupidamente di nascondere il suo abbruttimento dietro alcune toppe variopinte, illuminate da parole altisonanti e vuote.

Moralismo, questo? No, onorevoli colleghi; e voi comprendete benissimo che è in me — come uomo che ha lati negativi e positivi al pari di ogni altro — solo il desiderio vivo di non accentuare questa distruzione dei valori più alti, valori che in noi dovrebbero de-

rivare dalla responsabilità, dall'intelligenza e dalla elevatezza dei sentimenti.

Non mi stancherò mai di ripetere che il nostro dibattito dovrebbe essere più ampio e più profondo, per andare alla radice del problema, cioè risalire all'origine dei mali che si possono manifestare nel matrimonio, per determinarne i rimedi prossimi e remoti.

È proprio questo, invece — e mi dispiace rilevarlo — che è mancato, salvo pochi accenni, negli interventi dei divorzisti. Ma io penso, nonostante ciò, che anch'essi desiderino che venga attuata un'opera di educazione, che dia all'uomo, insieme con il senso della vera libertà, la coscienza della sua responsabilità; che venga realizzata una struttura economico-sociale in cui egli possa effettivamente trovare i mezzi per una vita degna; che, in sostanza, si attui un nuovo sistema umano che consenta alla cellula fondamentale della nostra vita comunitaria — la famiglia — di realizzarsi e di esplicarsi continuamente, in maniera efficace e completa.

Innanzitutto, per ottenere ciò occorre un grande lavoro, che impegna sotto molteplici aspetti e che esige la costituzione di nuovi organismi specificamente preparati; che vuole, insieme, la formazione e l'utilizzazione di educatori, psicologi, medici, sacerdoti, giuristi, che abbiano anche una particolare vocazione per questo difficile compito.

Si potrà forse dire che ciò costa, ma confido che, di fronte all'immenso valore della famiglia per l'uomo come singolo e come società, il problema non diventi determinante.

Del resto — anche se siamo appena ai primi passi — non si cammina per questa strada negli Stati divorzisti, nei quali più evidenti risultano i mali che derivano dalla frantumazione della famiglia? Sono gli Stati in cui si incominciano a costituire quegli organismi che si chiamano « consultori matrimoniali » e che hanno il preciso scopo di evitare il divorzio.

Il giornale *Le Monde* del 9 aprile scorso, in una pagina dedicata alla donna e al fanciullo, recava questo titolo: « Una formula originale per aiutare le coppie in difficoltà: il consiglio coniugale ». E nell'articolo era posto in rilievo come il profondo modificarsi della vita coniugale rendesse, più che utile, necessaria, la istituzione di questo « consiglio coniugale » — noi diremmo consultorio — per aiutare gli sposi a superare i contrasti, in moltissimi casi sorti tra loro non per colpa o specifica volontà di uno o di ambedue, ma soprattutto per una mancanza di preparazione e per la difficoltà a ritrovare la vita co-

mune, adeguandola alla loro nuova personalità derivata dai nuovi ritmi dell'economia, della tecnica e in genere della vita sociale.

Lo stesso giornale poneva anzi in rilievo che un organismo simile inglese, nel 1967, aveva seguito ben 18.267 casi di matrimoni in periodi di crisi, e nella massima parte favorevolmente risolti, compiendo così un lodevolissimo servizio sociale.

Altri Stati, nelle varie parti del mondo, hanno pure cominciato ad attuare istituzioni di questo tipo, con risultati estremamente positivi; e ciò significa che proprio là dove è il divorzio si vuole difendere il matrimonio. Perché non vogliamo noi, onorevoli colleghi, difendere il matrimonio prima di attuare il divorzio?

Lo stesso giornale *Le Monde* — non mi si dirà che cito giornali clericali — il medesimo giorno e nella stessa pagina, con un titolo posto accanto a quello ora citato — quasi a voler sottolineare gli aspetti contrapposti dei fatti rilevati — recava un altro titolo: « I nostri tribunali di fronte ai figli dei divorziati ». Seguiva poi il testo dell'articolo, di cui vi leggo solo i primi due periodi: « La grande risonanza che ha avuto nel popolo francese la tragedia di Cestas ha provocato nella settimana successiva, ed ancora dopo un mese, altri delitti ed altri suicidi, che hanno reso orfani diverse dozzine di altri ragazzi. Dinanzi al ripetersi di questi atti di rivolta e di disperazione, per qualsiasi motivo, l'opinione pubblica pensa che la nostra giustizia dovrebbe preoccuparsi di più della sorte dei figli dei divorziati ».

Ripeto: preoccuparsi di più della sorte dei figli dei divorziati!

Ma non sentiamo noi l'ammonimento che ci viene da un paese che ha già il divorzio? Non valutiamo le prospettive che si presentano per coloro che lo vogliono attuare anche da noi? Ma non è proprio, questa, la prova che qui, in Parlamento, si stanno dimenticando o rinviando le vere, logiche soluzioni di tanti casi che pure si potrebbero risolvere, e si vogliono invece realizzare formule che se, forse, guariranno un malato, certamente ne uccideranno cento?

Ripeto che sono anch'io d'accordo nel considerare e possibilmente voler risolvere con la massima comprensione, certe penose situazioni coniugali; affermo anzi che occorre fare ogni sforzo per giungere ad una sollecita, positiva conclusione. Ma io non posso essere d'accordo su ciò che avverrebbe nella maggioranza dei casi approvando questa proposta di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1969

legge, e cioè di proteggere e difendere il coniuge disonesto a danno dell'onesto o nel facilitare coloro che del matrimonio fanno una più o meno allegra cerimonia, rinnovabile a capriccio o secondo tentazione.

Ed ecco — e sono alla conclusione — un altro punto sostanziale che ci divide dai colleghi divorzisti. Per noi il matrimonio è un fatto serio, molto serio, che deve essere compiuto col massimo senso di responsabilità e quindi — parlando in termini giuridici — con tutti i requisiti necessari. Può avvenire talvolta, ed avviene, che alcuno di questi requisiti manchi o sia incompleto. Nessuno si meraviglia quando un qualunque contratto di compravendita a seguito della mancanza di un elemento essenziale viene riconosciuto nullo. Niente di più logico quindi se, anche nel caso del matrimonio, la mancanza di un requisito essenziale comporta la nullità del matrimonio stesso, ed è evidente che spetta al legislatore individuare quali sono i requisiti che rendono pienamente valido tale rapporto, e la cui mancanza, quindi, ne determina la nullità.

Perché, allora, certi colleghi hanno fatto della facile ironia su questi concetti? Essi sanno benissimo che una cosa è la nullità di un contratto, altra è rompere un contratto regolare. A meno che per essi il matrimonio, in qualunque modo sia celebrato, valga molto meno di un atto di compravendita! Noi però insistiamo sul nostro concetto, socialmente positivo e giuridicamente esatto, nonostante ogni cavillo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di questo intervento non posso non ripetere il mio atto di fiducia nella famiglia italiana, che non è quell'ammasso di macerie di cui troppo facilmente parlano i nostri contraddittori; ma desidero insieme, a chiusura, fare un brevissimo richiamo alle virtù teologali, sicuro che sfuggirà alla facile accusa di clericalismo, visto che ad esse ha già fatto richiamo un collega divorzista.

Lo sguardo che ho dato alla società in cui viviamo — col suo bene e col suo male — desiderava soltanto fornire una piccola testimonianza che le nostre tesi, i nostri principi, non sono al di fuori della vita, ma rispondono alla necessità della vita, pur se ne rileviamo pene e difetti. Ecco perché noi riaffermiamo la fede nella famiglia, e nella famiglia italiana; ma la fede senza le opere è cosa morta, e noi, invece, vogliamo operare a favore della famiglia. Noi vogliamo andare incontro a tanti di quegli infelici verso i quali — in certo modo e pur se non viene detto — parrebbe che i nostri contraddittori volessero usare mise-

ricordia, mentre io ritengo che, in moltissimi casi, si dovrebbe prima usare giustizia.

E dobbiamo nuovamente ricordare a tutti noi e a tutto il popolo italiano che non sarebbe misericordia, non sarebbe carità, non sarebbe giustizia, togliere un bene a chi ancora lo possiede, pur se in un momento di umana debolezza egli non lo apprezzi.

Lasciatemi perciò la speranza che, finalmente e sollecitamente, il Parlamento italiano, in una comune volontà di bene, affronti il problema della riforma dei codici civile e penale per questo argomento, abolendo le assurdità e le ingiustizie di una legge vecchia nel tempo e nel costume, non distruggendo, ma salvando e tutelando i valori permanenti della famiglia italiana, che sono tesori preziosi non solo per i componenti di essa, ma anche per la collettività e per lo Stato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, io credo che non possa essere passato sotto silenzio, nel momento in cui il Parlamento riprende in esame le proposte di legge Fortuna-Spagnoli e Baslini, il fatto nuovo e significativo del diverso atteggiamento della democrazia cristiana, per lo meno dichiarato, rispetto ai precedenti modi di partecipazione al dibattito. Certo, specie in relazione all'intervento dell'onorevole Gerardo Bianchi, sarà necessario riscontrare in concreto quale sarà la condotta di questo partito. A me pare che la decisione del capigruppo di portare a compimento...

BIANCHI GERARDO. Approviamo la legge sul diritto familiare. Discutiamo quella come Camera.

VALORI. Io non le voglio negare il diritto alla parola, faccio un discorso complessivo che riguarda l'atteggiamento del suo gruppo.

BIANCHI GERARDO. Grazie, ma io dicevo: discutiamo quella legge come Camera. Il mio discorso era rivolto alla Camera e non a un gruppo; invitavo la Camera a discutere sul diritto familiare.

VALORI. Sì, ma ci sono delle decisioni politiche che riguardano appunto l'attività della Camera e alle quali intendo riferirmi e spero di non essere deluso. A me pare che

la decisione del capigruppo di portare a compimento l'iter legislativo della proposta di legge entro dicembre, e quindi la rinuncia della democrazia cristiana a praticare l'ostruzionismo in cui si era precedentemente avventurata, è per adesso un fatto politico positivo di cui mi sforzerò di cogliere il significato.

Certo, avrà influito sulla posizione della democrazia cristiana il fattore contingente, e strumentale ai fini del problema sostanziale dell'attuale situazione di Governo; la necessità, cioè, di fare concessioni alle forze politiche che le garantiscono la sopravvivenza. L'impossibilità, quindi, di perseguire un disegno, a ben vedere, improduttivo e pericoloso per il sistema di potere nell'ambito del quale la democrazia cristiana si colloca. Ed è questo il dato che oggettivamente meno ci interessa perché rimane pur sempre all'interno di una logica, di un modo di far politica che non significano ancora la rinuncia alla pretesa di dominio politico e di occupazione del potere che è la sostanza della politica di questo partito, quanto piuttosto una condizione di necessità, una rinuncia tattica all'esercizio del potere nelle forme più prepotenti, attualmente impossibili per ragioni di equilibrio, di convenienza all'interno di quella concezione e di quel sistema.

Però io credo che insieme con questa necessità hanno sicuramente operato almeno due altri motivi di carattere generale, l'esame dei quali ci porta più direttamente a collegarci con la questione specifica di cui discutiamo e ai suoi contenuti essenziali. Perché, da una parte, la democrazia cristiana non può non avere avuto la profonda avvertenza del distacco che vi è fra la sua impostazione politica sul problema del divorzio e l'opinione pubblica italiana di ogni condizione civile, politica e perfino religiosa, poiché tutti, anche i cattolici, anche i meno avanzati sul piano culturale, non i protagonisti del rinnovamento conciliare, per intenderci, ma le masse cattoliche (e sono la maggioranza del popolo italiano), per condizione storica sono coscienti dell'inadeguatezza di una linea così come si è venuta estrinsecando nell'ostruzionismo, di pura conservazione e di difesa oltranzista di istituti, di valori, che, così come si configurano attualmente, non hanno più riscontro effettivo nella società e tanto meno nella forma teologale e vecchia in cui vengono riproposti; e di sostanziale rifiuto, quindi, di un confronto aperto, moderno su temi che drammaticamente si agitano in un tessuto sociale in trasformazione e nella coscienza nuova dei cittadini e della collettività.

In secondo luogo, strutturalmente connesso al primo motivo, la democrazia cristiana non può non avere avvertito che nell'attuale situazione di ampi movimenti sociali, di forti tensioni di massa che coinvolgono l'intera società non era possibile isolarsi in una lotta cieca, avulsa dal contesto di tutte le questioni urgenti e decisive che il paese pone alle forze politiche e alle istituzioni democratiche.

Questo rapporto tra forze reali della società, tra problemi sociali e forze politiche e istituzioni che muove tutto il nostro discorso sul diverso ruolo della massima delle nostre istituzioni democratiche, il Parlamento, non poteva e non può più essere costretto nei contenuti falsamente dilemmatici del rapporto fra maggioranza e minoranza o di democrazia assembleare o istituzionale. Noi crediamo che le istituzioni democratiche abbiano un senso in quanto possano essere un momento permanente nel quale e con il quale la collettività partecipa alla gestione e alla trasformazione dello Stato, una forma, cioè, attraverso la quale la continua dialettica della società si estrinseca e si consolida in rinnovati livelli di organizzazione.

Ed è questa concezione, che ora si sostanzia in una lotta generale, che incomincia a fruttificare.

La democrazia cristiana non poteva e non può impedire al Parlamento di funzionare né pretendere che il Parlamento sia l'istituzione in cui si definisce e si teorizza il potere di un governo, la funzione di una forza politica. Il Parlamento è e deve essere sempre di più l'istituzione che riflette la permanente tensione, la lotta, le conquiste reali della società.

In questo senso, dunque, la democrazia cristiana ha accettato questo significato essenziale, nuovo e generale, che oggi si trova nei movimenti in atto nel paese. A noi interessa poco di sapere se si è trattato di un fatto accettato perché imposto dall'esterno o di una scelta politica a cui la democrazia cristiana, con molta fatica, si approssima nel suo travaglio politico. Perché non si tratta qui di movimenti reversibili, si tratta di forze che irrompono dall'esterno, di realtà che attonano a movimenti generali, e dalle quali non si può tornare indietro con tatticismi o tecniche di contenimento strumentale. Questa è una realtà nuova che si va affermando e non può più essere ricacciata indietro.

E allora, se questi problemi sono veri, se questi sono i significati di questo nuovo atteggiamento, in che modo queste considerazioni generali hanno attinenza al problema specifico della legge in discussione? Che rap-

porto vi è tra questa esigenza generale di mutazione del funzionamento degli istituti rappresentativi dell'organizzazione dello Stato, di questa realtà politica, e il problema del matrimonio e della famiglia? Come si colloca la democrazia cristiana all'interno di questa grande questione? È essa capace di dare una risposta adeguata ai tempi e alle esigenze, o invece è sostanzialmente arretrata, nonostante l'abbandono formale di una linea sterile e oltranzista?

Noi diciamo di no: che la democrazia cristiana, nonostante l'abbandono della forma più ottusa e grossolana di far politica rispetto a questo problema, nella sostanza mantiene un atteggiamento di incomprensione e di insufficienza rispetto alla questione.

E non intendo con questo riferirmi alle posizioni più arretrate di moralismo manicheo o di crociata religiosa o di intransigenza ideologica, che pure sono affiorate nel dibattito, ma delle quali è già stata fatta giustizia; desidero invece riferirmi alle posizioni più avanzate, a quelle che accettano il confronto politico, che sono, per così dire, nella storia, e che muovono da una tematica sulla quale è possibile discutere e confrontarsi. Sono quelle posizioni che rifiutano il giudizio che i democratici cristiani sono soltanto portatori, nel dibattito, della ideologia cattolica, che hanno origine dall'analisi del riconoscimento della crisi dell'istituto tradizionale della famiglia come entità intermedia e sociale, come aspetto della crisi più generale della società, quale effetto della società del benessere e della società dei consumi.

Mi permetto di citare alcuni passaggi degli interventi degli onorevoli Ciccardini e De Poli, dai quali risulta con una certa logica e coordinazione tutto il senso e lo sviluppo della loro argomentazione.

Afferma Ciccardini che, sì, c'è una crisi della famiglia: « Si è anche detto che questa crisi della famiglia non è stata sufficientemente analizzata e studiata da coloro che difendono l'indissolubilità del matrimonio. Si è anche detto, polemicamente, che noi non ci vogliamo rendere conto di questa crisi della famiglia e difendiamo la famiglia tradizionale, una famiglia basata sull'autorità del padre, con un rapporto interno autoritario, una famiglia che non esiste più. No; non è questo il nostro concetto. Noi ci rendiamo conto del fatto che la famiglia tradizionale in Italia non esiste più, e per " famiglia tradizionale " intendo dire la famiglia basata su un'educazione, su una mentalità e su un tipo di ci-

viltà contadina, la famiglia che componeva, cento anni fa, il 90 per cento del tessuto sociale del nostro paese, la famiglia agricola, la famiglia dove il padre aveva una forte autorità. Quella famiglia era composta di diversi elementi che oggi non esistono più ».

E più avanti: « Il concetto autoritario, il concetto della famiglia come affermazione sociale, non è un concetto cristiano, è un concetto della famiglia borghese in un certo periodo della nostra storia, che noi respingiamo ».

E si parte dalla considerazione di questa crisi, come derivata dal tipo di alienazione e di disintegrazione che emana dalla società dei consumi e dai nuovi rapporti di produzione, per arrivare a dire che in questo quadro, di fronte al dissolvimento dei tessuti sociali causato dalla logica del profitto e dalle suggestioni consumistiche, l'atteggiamento cristiano è di reazione, nel senso che la reazione dello spiritualismo cristiano al divorzio, soprattutto in questo momento, è vero atto di opposizione al sistema della società dei consumi, è proposta di una alternativa personalistica alla mercificazione delle coscienze che avviene anche attraverso il consumismo sessuale.

Si giunge persino ad esprimere meraviglia che il movimento operaio, soprattutto nella sua componente comunista, cada anche su questo tema nella subordinazione ideologica più pericolosa alla società dei consumi, giacché la sua adesione al divorzio non apparirebbe più giustificabile neppure alla stregua di una romantica battaglia di libertà attorno ad una istituzione, letterariamente bella, della tradizione laica e socialdemocratica; giacché tale adesione, oggettivamente, costituirebbe ancora una volta una capitolazione rispetto alle esigenze di razionalità di un sistema vieppiù cogente e unidimensionale. Il ritenere, come si fa da parte marxista, che il divorzio sia una conquista per le masse operaie e non più soltanto un privilegio per le classi più agiate, sarebbe — in definitiva — ancora un muoversi nella scala rivendicativa del benessere, un ricadere più pesante e fatale nella sua logica di fondo. La tutela dell'unità familiare non farebbe, dunque, in questo caso, un blocco storico (per usare una espressione cara alla terminologia marxista) con i valori della società dei consumi, con la logica della sua conservazione e coesione, ma ne rappresenterebbe, invece, una reale forma oppositoria, l'inizio d'una alternativa in termini di libertà alla sua etica desublimante e repressiva, dando così avvio ad un

processo di ricostruzione della persona umana e delle sue aggregazioni sociali.

Un riscontro di questo nostro atteggiamento di subordinazione alla logica del profitto dovrebbe essere — secondo l'affermazione di queste punte più avanzate della democrazia cristiana — che noi comunisti non ci rendiamo conto del nesso che vi è tra questo momento familiare e il rapporto sociale nel suo complesso, dal momento che abbiamo accettato di aderire ad una proposta che considera un singolo aspetto settoriale del problema — quello del divorzio — mostrando così di non intendere il collegamento che vi è invece tra problema del matrimonio, della famiglia e dei rapporti sociali con tutto il resto del contesto della nostra convivenza civile.

E si sostiene anche polemicamente, da parte, per esempio, dell'onorevole Ciccardini che non è valida la polemica che si fa da noi comunisti su questo punto, quando accusiamo la democrazia cristiana per la politica da essa condotta nel passato ventennio, con attribuzioni di responsabilità di Governo, per non aver operato in questo settore, quando, cioè, riteniamo che la democrazia cristiana non abbia titolo per discutere oggi di questa crisi familiare dal momento che questa crisi è il portato anche dell'inerzia governativa.

È anche vero — dice l'onorevole Ciccardini — che la democrazia cristiana e i governi nel loro complesso non hanno saputo praticare una politica che riuscisse ad adeguarsi alle mutate condizioni della famiglia e dei suoi rapporti con la società, ma questo non è un modo di polemizzare, perché si tratterebbe, semmai, di mettersi insieme per vedere cosa è possibile fare oggi per superare questa crisi, e non già partire da questa crisi per considerare irrimediabile e irreversibile il fenomeno e aggiungere disgregazione a disgregazione; perché, insomma, dal momento che con il divorzio si viene ad abbattere l'ultima barriera spiritualista, l'ultimo modo con cui lo spirito aggregativo dell'uomo reagisce alla disgregazione della società consumistica, in questo modo si finisce con l'accettare fino in fondo la logica del sistema..

Noi, certo, non possiamo condividere queste affermazioni, ma accettiamo il terreno sul quale intendiamo misurarci; e diciamo che è vero che questi sono i problemi che devono essere esaminati, ma che vi è una contraddizione fondamentale nell'analisi che ne fa la parte più avanzata della democrazia cristiana e vi è, soprattutto, una insufficienza di scelta teorica e politica della quale essa non ha coscienza.

Il vizio fondamentale di questo modo di vedere le cose a me pare che sia quello di analizzare i fatti, di percepire fenomeni soltanto a livello sociologico; nel senso, cioè, di rimanere alla superficie terminale di questi processi senza individuarne le cause. Si ha un bel parlare, infatti, di società di consumi, di logica del benessere, come cause che hanno contribuito a distruggere il vecchio tipo di famiglia tradizionale; si ha un bel dire che l'assetto produttivo è da concepire separatamente dai fatti di associazione sociale, e sostenere che alla suggestione della logica del profitto si può reagire riorganizzando e riaggregando le formazioni sociali indipendentemente dall'esame del fatto unitario da cui questi due fenomeni produttivi e sovrastrutturali prendono invece origine.

La realtà è che tra i fenomeni vi è connessione e che quando noi diciamo che vi è una crisi generale dello Stato e della organizzazione della società, noi non possiamo non tener conto del dato storico che l'organizzazione dello Stato e della società non sono fatti autonomi che procedono di per sé rispetto allo strutturarsi di un certo sistema produttivo. Dobbiamo invece renderci conto che è l'evoluzione della società ordinata in classi che determina l'unitarietà di questi fenomeni. Ed è da qui che bisogna partire per comprendere quale diversa risposta questi fenomeni sollecitano. Perché la mortificazione, l'alienazione, non sono soltanto effetto di una suggestione consumistica; sono, prima di tutto, nel rapporto produttivo e nello sviluppo storico di una società che è organizzata giuridicamente e socialmente secondo questo tipo di rapporto.

È noto che quando una classe sociale va al potere, si pone come classe capace di risolvere i problemi di tutti, si pone come parte che teorizza se stessa, capace di organizzare l'intera collettività e dà a questa sua visione del mondo lo strumento di dominio che è quello dell'organizzazione statutale e giuridica.

Orbene, la classe borghese, il capitalismo, nel momento in cui hanno assunto il potere, hanno affermato astrattamente libertà, istituti di uguale libertà e partecipazione, ma, nella sostanza, hanno costruito una organizzazione statutale che serve a perpetuare il loro dominio, che serve, cioè, a garantir loro la mediazione dal momento strutturale a quello di vita nella società, con l'imperio e la coazione.

Gli istituti giuridici, cioè, che avrebbero dovuto essere tramiti democratici per la par-

tecipazione, sono divenuti momenti di esercizio dell'autorità che, attraverso il tramite statale, rispecchia il momento coercitivo di subordinazione che vi è nel rapporto di lavoro.

Ecco, allora, che la famiglia, concepita ed organizzata come corpo chiuso, gerarchicamente organizzato e subordinato come strumento di ordine e di conservazione sociale, non è affatto il tipo di famiglia nel quale si rifugiano i più sprovveduti, o il tipo di famiglia di cui parla l'onorevole Ciccardini, avulso da questo contesto unitario. È invece, essa stessa, forma di organizzazione autoritaria promanante da questo tipo di organizzazione autoritaria e coercitiva; è essa stessa un tramite, un veicolo del dominio e della ideologia borghese ed è questa la ragione della sua crisi. La crisi, cioè, non sta nel fatto che alcuni valori si sono andati disperdendo; la crisi sta nel fatto che questo istituto, che si configura, rispetto ad un certo tipo di Stato, come la sua continuazione, che si mette in rapporto parallelo a questo tipo di dominio e di strutturazione capitalistica, non ha avuto mai la capacità di opporsi alla reificazione alienante. Anzi ne è stata una continuazione nel profondo dei tessuti sociali.

Quando esaminiamo, per esempio, nell'ambito del vecchio assetto familiare, la condizione della donna, il suo sfruttamento anche a fini produttivi o il rapporto tra genitori e figli concepito in modo autoritario, oppure il carente rapporto tra famiglia e corpo sociale di diversa aggregazione, la famiglia concepita come modo di perpetuare a questo livello, al primo livello di aggregazione sociale, i modi autoritari e tutto il resto dell'organizzazione statale, ci rendiamo conto del perché questo tipo di famiglia oggi sia entrata in crisi. Non soltanto perché un fattore esterno attenta alla sua purezza e ai suoi valori ideali ma perché esso stesso è partecipe di questa crisi di fronte ad un altro fattore che nella tematica di questi problemi viene dimenticato dalla democrazia cristiana.

Se da una parte vi è questo modo di agire della classe dominante che configura per sé strumenti giuridici e l'organizzazione della società, vi è però, dall'altra parte, un fatto storico che conferma, del resto, il principio secondo cui la classe dominante, mentre si organizza per perpetuare il suo dominio, genera una dialettica nella società che ne determina la fine. Certo il fenomeno non è meccanico, certo il movimento operaio ha sperimentato che questa affermazione di prin-

cipio ha avuto vari riscontri storici positivi e negativi.

Ma se oggi noi parliamo di crisi, questa crisi non dipende dal fatto che alla disgregazione alienante del capitalismo non riesce a sottrarsi il valore della famiglia. Non dipende dal fatto che questi fatti consumistici comprimono e disperdono un valore morale che nella famiglia era conservato e da conservare. Ciò è esplicitamente riconosciuto dalla parte avanzata della democrazia cristiana. Dipende dal fatto, invece, che contro questi processi di generale alienazione, che vanno dall'ambito della produzione, a quello familiare, a quello civico, contro questi fatti alienanti e disgregatori, sta sorgendo una coscienza nuova che è certo frutto della nostra lotta, del movimento operaio e di tutte le componenti democratiche avanzate. È che l'uomo, dopo la rivoluzione copernicana e marxista, è in piedi e quindi combatte coscientemente questa battaglia.

Di fronte ai tentativi di subordinazione e reificazione che vengono compiuti nel processo produttivo e nell'organizzazione della società, l'uomo reagisce e lotta per rivendicare — ecco il momento alternativo di questa posizione dialettica di crisi — maggiore libertà, partecipazione e trasformazione di quello che egli non vuole più subire.

Questo è il punto: noi capovolgiamo il discorso. La crisi della famiglia tradizionale, che viene ammessa da tutti, non è una crisi negativa, è un fatto positivo che si riconnette a tutta la domanda di libertà che viene oggi dall'intero movimento di lotta e di tensione esistente nel paese.

È stato già rilevato dall'onorevole De Poli che vi è oggi una battaglia che i giovani conducono all'esterno e all'interno della famiglia, come rapporto di generazioni ma più ancora come momento di rivendicazione democratica e di partecipazione all'interno della famiglia. Dice l'onorevole De Poli che questo è disordine. Egli aggiunge che bisogna fare attenzione perché se noi disaggregiamo l'istituto familiare aggiungeremo disordine al disordine. Proprio qui si scontrano i due diversi modi di concepire la realtà.

Per noi questo non è disordine, per noi invece questo esprime una profonda esigenza di mutazione. Perché a livello di tutti gli istituti, a livello individuale, a livello delle interrelazioni soggettive, nel primo stadio di aggregazione, nella famiglia, nella società e dovunque opera l'individuo, si afferma la necessità di una maggiore libertà per togliere gli ostacoli che hanno fino ad ora impedito,

nell'ambito della concezione borghese dello Stato, il libero esplicarsi della persona e della creatività umana. Ecco, se questo è vero, allora non ci si può rimproverare di essere noi subordinati alla logica del consumo; è esatto il contrario. Se non si va alla radice di questi fenomeni, se non ci si rende conto che questa crisi è il portato di una organizzazione capitalistica della società, si finisce, in questo modo, conservando questa organizzazione, che di questo assetto è l'espressione, per subordinarsi ad una logica della quale la democrazia cristiana è stata per venti anni il supporto fondamentale in ragione del suo interclassismo.

Acquista allora un altro significato di riflessione politica l'addebito che noi facciamo di venti anni di mancato intervento, di una famiglia concepita come strumento d'ordine, come forma di organizzazione gerarchica, di una famiglia concepita, cioè, come forma di trasmissione del dominio nell'ambito di un sistema di potere e di una concezione politica che sono tutt'uno con la concezione di questo tipo di società.

Da qui nasce il rilievo politico che noi avanziamo nei confronti della democrazia cristiana, alla quale facciamo colpa, non soltanto di non essere intervenuta, ma di essersi identificata in questo tipo di sviluppo del sistema, e di essere oggi incapace di riflettere sulla sua storia per trarne diverse conclusioni.

E non ci si può rimproverare di avere una visione parziale di questo problema, di avere indicato nel divorzio la soluzione di un grosso dramma sociale, senza tener conto di tutto il resto di quella problematica che attiene ai rapporti familiari; non ci si può fare il rimprovero, cioè, di accedere ad una visione del tutto individualistica e contrattualistica della questione, nell'ambito di uno schieramento laico vagamente democratizzante, che non tiene conto del rilievo sociale della famiglia. Non ci si può rimproverare di aver posto intanto, come riferimento storico, il problema del divorzio a sé stante, perché noi dobbiamo rivendicare, come è nostro merito, l'iniziativa legislativa nell'aver presentato questo problema dei casi di scioglimento del matrimonio, unitamente ad una proposta di riforma del diritto familiare, che noi abbiamo poi accettato di stralciare e di associare, per motivi di opportunità politica, alla proposta Fortuna, convinti, come siamo, che sì, è vero (e ne parlerò), esiste il problema, ed è coesenziale, di collegare i problemi dello scioglimento del matrimonio a quelli

della riforma della famiglia (perché altrimenti la questione di per sé sarebbe parziale ed imperfetta), ma esiste anche il problema reciproco, e cioè quello di evitare l'espedito tattico o furbesco di scindere una tematica per fini di parte, di cercare, cioè, di agganciare la questione del divorzio alla questione della famiglia, soltanto per non discutere oggi di questa misura che pure tocca, aggredisce, la sostanza dell'intera questione.

Noi abbiamo cominciato a discutere di questo problema matrimoniale e siamo arrivati a toccare tutti gli altri temi che, per vari nessi, sono congiunti a questo argomento: il problema, cioè, del rapporto con il diritto familiare, il problema di un più ampio rapporto con la società e con l'organizzazione dello Stato.

Ma in ogni caso, a parte questi nessi e queste considerazioni, quando noi diciamo che il problema della famiglia e della sua crisi deve essere connesso con quello più generale della crisi dell'ordinamento dello Stato, con la crisi di questo sistema di fronte alla domanda alternativa di libertà, noi affermiamo che il divorzio non è soltanto un fatto che ha attinenza con il dramma sociale, non è soltanto una presa di coscienza di questi casi drammatici, non è soltanto un momento di acquisizione della verità, di una realtà sociale; noi affermiamo che il divorzio è una grossa scelta politica di libertà; esso non è un rimedio a situazioni patologiche, ma va inquadrato in questa generale pretesa di libertà e di partecipazione, nel senso che noi sentiamo la necessità di disaggregare questo vecchio istituto, autoritario, gerarchicamente ordinato, fautore del vecchio ordine sociale, che impedisce una piena, continua partecipazione, un dispiegarsi dell'iniziativa personale, sotto il profilo della sua libertà individuale e della sua capacità di confrontarsi con gli altri — sotto la specie di quella unità morale e di solidarietà di cui parlava Gramsci — all'interno di questo istituto e all'esterno, nell'ambito di una organizzazione intermedia aperta al resto della organizzazione sociale. E la prima condizione da realizzare a tal fine è quella che bisogna rimuovere l'ostacolo di illibertà e di coazione che vi è nei confronti dei primi protagonisti di questa associazione che sono i coniugi.

Vi è la necessità di rimuovere quello che è uno dei legami di questo vecchio istituto con questo tipo di organizzazione giuridica, cioè la necessità che questo vincolo si perpetui, così come si perpetua l'ordinamento giuridico, per garantire un fatto che non trova

più riscontro nella coscienza e nel vincolo solidale dei soci, così come non trova più riscontro nella società questo tipo di organizzazione statale.

La pretesa di volere stabilire un rapporto duraturo per coazione di legge, prima che offendere la libertà di coscienza, costituisce uno degli strumenti di dominio per la perpetuazione di un certo tipo di organizzazione. Pretendere che il diritto duri oltre la necessità del cambiamento sociale è uno dei modi attraverso i quali una classe al potere si perpetua oltre le sue capacità egemoniche.

Allora è chiaro che da questa nostra impostazione derivano due conseguenze.

La prima è quella che noi non possiamo accettare la critica, che ci viene fatta, che in questo modo noi accetteremmo di confinarci nell'ambito di una visione privatistica del problema, contrattualistica del rapporto così come si dice.

Certo, noi ci rendiamo conto che una visione di questo tipo sarebbe inadeguata, ma al tempo stesso dobbiamo affermare che vi è all'interno di questo schieramento laico una rivendicazione democratica che non è soltanto individualista ma attiene a tutto il resto del discorso che sono venuto facendo. Oggi, cioè, l'esigenza di chiedere il rispetto della libertà di coscienza, del diritto del cittadino a fare le sue scelte secondo la sua convinzione religiosa, secondo la sua concezione del mondo, è un fatto che non può essere soltanto considerato come individuale e astratto, come rivendicazione che non tiene conto dei contenuti sociali.

Questa richiesta di una completa democrazia, che tenga conto della partecipazione di tutti a questa problematica, con parità di rispetto delle opinioni ideologiche, è certo un fatto importante che attiene alla trasformazione dell'attuale momento politico, alla lotta condotta per far sì che gli istituti democratici, che i diritti formali corrispondano a uguali posizioni sostanziali, per dare cioè un contenuto alla battaglia democratica sicché oggi diventi, dialetticamente, un momento della battaglia verso il socialismo, verso la nuova alternativa di società.

Ma significa di più. Significa che noi proponiamo alla democrazia cristiana ecco, davvero, un incontro storico che renda possibile alla democrazia cristiana stessa il superamento delle sue storiche chiusure e dell'attuale situazione di moderatismo e di arretratezza rispetto ai problemi di tutto lo schieramento politico.

Non può infatti trascurarsi che, unitamente al fatto di un tipo di società borghese che conculca certe libertà, vi è, in questa questione della libertà di coscienza, il residuo della vecchia concezione integralista del dominio della Chiesa: dal momento in cui la società era una unità teologica al momento in cui, via via subentra l'« alterità » della politica, la Chiesa ha tentato modi di dominio temporali fino a cercare di perpetuare la sua visione del mondo inserendo nella organizzazione dello Stato sue concezioni particolari da tenere valide per tutti.

Ebbene, quando noi diciamo alla democrazia cristiana che vi è nel suo atteggiamento il ricorrente tentativo di ripercorrere questi modi di integralismo, noi vogliamo riferirci proprio alla necessità di superare, in nome di questa indispensabile trasformazione democratica, una sopravvivenza che è estranea non tanto ai rapporti fra Stato e Chiesa (e quindi alla polemica, di vecchio stampo e arretrata, fra clericalismo e anticlericalismo, che non ci interessa) quanto e soprattutto all'attuale coscienza collettiva e sociale e che rappresenta, quindi, non più un fatto che dobbiamo relegare nell'ambito di superate dispute ideologiche ma un fatto politico che può essere impeditivo di una costruzione unitaria di nuove prospettive.

Del resto (ed è questo un altro significato del nostro atteggiamento) noi non rivendichiamo soltanto la libertà di coscienza ma un altro tipo, più completo, di libertà che, nutrito di questo fondamento individuale, significhi sostegno e sostanza della democrazia, cioè necessità di partecipazione. Noi riconosciamo in questa affermazione la necessità che la famiglia sia non soltanto una dimensione sociale, un aggregato sociale, ma che al tempo stesso sia una nuova forma di edificazione di una diversa società; non soltanto, quindi, una famiglia che sia concepita spiritualisticamente, nella quale si riflette il modo dei rapporti di produzione della società capitalistica, ma una famiglia che insieme a tutto il resto dell'organizzazione sociale — e come prima e autonoma forma di organizzazione sociale — assicuri a coloro che in essa si associano la possibilità di contribuire, in un rapporto di interrelazione, all'edificazione di una nuova struttura sociale, di una nuova concezione del mondo.

Ecco, allora, il problema che ci sta di fronte, il rapporto che noi vi proponiamo, onorevoli colleghi. Non si tratta di affermare che noi ci chiudiamo nel nostro steccato e contrapponiamo all'integralismo della democrazia

cristiana un altro integralismo che ha origini e contenuti ormai sorpassati. Noi diciamo che alla costruzione di questa nuova società occorrono tutte le forze, occorre l'impegno di tutte le componenti; e così come affermiamo, per una di queste componenti, per una certa concezione del mondo, il diritto di vedere riconosciuti questi suoi postulati nell'ordinamento giuridico, così noi sappiamo che è necessaria l'azione, la partecipazione politica, creativa di una forza, quella cattolica, che è una componente essenziale della nostra storia.

Ma per far questo il nostro atteggiamento sarà quello di non scindere mai il problema del divorzio dagli altri che vi sono connessi. Accettiamo il discorso, che deve essere fatto, sulla riforma del diritto di famiglia. Abbiamo preso atto della presentazione al Senato di una proposta di legge della democrazia cristiana che, pur essendo a nostro avviso insufficiente, rappresenta tuttavia il primo segno che qualche cosa si muove e può quindi stimolare a questo confronto a distanza ravvicinata.

Questo dibattito, per altro, non può rimanere nell'ambito di un astratto rapporto civile, avulso dal contesto della vita sociale, perché noi riteniamo che questa esigenza di nuova libertà sia un tutt'uno con l'esigenza di nuovo potere e di una democrazia che viene dalle fabbriche e dalle campagne, dalla scuola e dalla comunità.

Noi siamo convinti che queste esigenze abbiano lo stesso valore, dal punto di vista della edificazione della democrazia e di una nuova società, dall'instaurazione di nuovi rapporti nella famiglia e nella fabbrica, nella cultura e nella vita sociale, trattandosi di momenti nei quali deve veramente attuarsi una nuova partecipazione dell'individuo.

È a questo indirizzo che noi ispiriamo il nostro comportamento qui in Parlamento, per dare una risposta a certi rilievi, che pure ci sono stati mossi, circa un presunto minore impegno del nostro partito su questo tema. Noi non possiamo che riconfermare, proprio per il significato che attribuiamo a questa battaglia, tutto il nostro impegno coerente e deciso. Lo vogliamo riconfermare non soltanto perché ci interessa la soluzione di questo particolare problema, ma anche perché riteniamo che in questo arco di problemi vi sia la crescita di una nuova coscienza e di un nuovo umanesimo.

Vogliamo però che questo fatto significativo di una nuova richiesta di libertà nell'ambito del diritto di famiglia si ricolleggi a tutti gli altri fatti significanti di richiesta di libertà e

di trasformazione, di partecipazione dei cittadini alla gestione dello Stato e alla sua trasformazione.

Quindi, diciamo: discuteremo insieme, nei modi e tempi opportuni, tutti i problemi urgenti aperti di fronte al paese. È in questo modo, soltanto in questo modo, che noi riteniamo di poter fare cosa veramente utile, coerentemente con l'ansia di rinnovamento che noi crediamo di interpretare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero all'inizio di questo mio intervento osservare, a proposito di un rilievo fatto poc'anzi dall'onorevole Valori, che nell'atteggiamento del mio gruppo non c'è nulla di mutato. Il nostro atteggiamento è quello di sempre in questa delicata materia e in questa nostra battaglia.

Noi non abbiamo mai pensato all'arma dell'ostruzionismo, ma abbiamo sempre ritenuto nostro dovere e nostro impegno procedere ad una difesa vigorosa e ampia dei valori umani e sociali che sono in gioco e che trovano tanta risonanza nella coscienza popolare, alla quale abbiamo il diritto e, di più, il dovere di richiamarci, sollecitandone anche la sensibilizzazione e l'interessamento sul piano strettamente civile, qual è quello di nostra competenza.

Siamo ancora fiduciosi che il senso illuminato di responsabilità del Parlamento e la consapevolezza della gravità del problema e delle sue incognite sappiano bloccare ancora una volta il tentativo divorzista in corso, per affrontare invece, come ha auspicato poco fa l'onorevole Gerardo Bianchi, quello della riforma del diritto di famiglia, adeguandolo alla nuova realtà e alla nuova coscienza civica nazionale.

Io non sono qui a difendere, come del resto nessuno della nostra parte, l'indissolubilità del matrimonio in quanto sacramento, e neppure solo a illustrare il significato da questo punto di vista; né questa è la sede, né tale è il problema. Non siamo — tutt'altro — in un congresso di teologi; e poi, oltre tutto « me degno a ciò né io né altri crede », se è lecito citare il poema sacro.

Non avrei neanche ribadita questa nuova messa a punto, se non fosse il fatto che qualche giornalista ha scritto, nientedimeno, che il ricorso al *referendum* popolare sulle inno-

vazioni che la proposta di legge Fortuna-Baslini mira a introdurre nell'istituto del matrimonio, significherebbe sottoporre un sacramento al voto popolare, il quale frettoloso scrittore non si accorge, però, che con ciò viene a dire che su di un sacramento sarebbe invece competente a deliberare, con pieno diritto, il Parlamento della Repubblica.

Né la nostra impostazione qui può invece apparire diversa, ispirata cioè da criteri confessionali perché l'Azione cattolica, alla quale molti di noi si gloriano di appartenere da decenni, è intervenuta vigorosamente e sul piano religioso nel dibattito che largamente si va sviluppando nel paese.

A tal proposito mi pare meriti una precisazione l'affermazione dell'onorevole Baslini secondo la quale l'Azione cattolica non avrebbe diritto di occuparsi del divorzio, perché l'articolo 43 del concordato le fa obbligo di non occuparsi di politica.

Non è qui il caso di discutere sul valore di tale divieto, che fu evidentemente una auto-limitazione voluta dalla stessa Santa Sede, per altro in un momento in cui a nessuna organizzazione era permesso di occuparsi né direttamente né indirettamente di politica, all'infuori del partito dominante: la norma esiste, ed è saggia ed opportuna, e va rispettata, come in effetti è rispettata, perché la Azione cattolica non fa politica. Ma da questo nessuno può sentirsi autorizzato a dedurre che essa non possa fare quello che a tutti è permesso, anche al di fuori dei partiti politici: far sentire cioè la propria voce e dire con chiarezza e fermezza il proprio pensiero, specie su un problema che, investendo anche le basi etiche della società civile, le quali poggiano sulla famiglia, ha profondi riflessi anche di natura spirituale che direttamente e indirettamente interessano proprio quell'attività di apostolato cristiano e civile nella società cui l'Azione cattolica attende come a sua propria ed alta missione.

Senza dire che la proposta della quale discutiamo investe anche il matrimonio canonico, che se approvata comporterebbe certamente una violazione del concordato, col rischio di un serio e grave turbamento della pace religiosa del popolo italiano. E l'un problema e l'altro abilitano, anche sul piano della difesa della fede e del suo patrimonio cattolico, qualunque associazione cattolica a far sentire la propria voce e a prospettare le riserve e le apprensioni della propria coscienza.

E questo non è far politica nel senso previsto dall'articolo 43 del concordato, ma soltanto vivere e seguire con senso di consape-

vole responsabilità problemi della comunità nazionale, sui quali tutti e ciascuno — ogni cittadino e ogni organizzazione — hanno il diritto di dire la propria parola. A meno che non si vogliano rimpiangere e far rivivere tempi e situazioni di minorità politica e civile dei cattolici, quando il vecchio mondo anticlericale pensava di considerarli come iloti, aventi bensì tutti i doveri, ma nessuno dei diritti dei cittadini, neanche quello di prospettare problemi e protestare contro soluzioni inaccettabili.

Questi tempi sono ormai definitivamente superati, non soltanto sul piano politico per le preminenti responsabilità che i cattolici sono stati dalla storia chiamati ad assumere nella gestione del paese, ma anche su quello del sentimento e del costume, per tutta la evoluzione del pensiero verso più aperte concezioni di vita.

Né questo può essere sospettato come tentativo di un ritorno allo storico steccato. Da De Gasperi, che vi diede il primo decisivo avvio ed impulso, in poi la democrazia cristiana ha costantemente dato il suo consapevole contributo, con illuminato impegno, al processo del suo superamento e i pericoli di una sua malaugurata insorgenza non trova alimento nella parte nostra, anche se atteggiamenti e imprudenze di altre parti pare abbiano, in taluni momenti il gusto di provocarla.

E, infatti, un episodio di alcuni giorni or sono, pur isolato ma già per se stesso chiaramente significativo, non può non attirare la nostra attenzione. Una adunata divorzista, indetta e diretta dai vessilliferi, rappresentanti politici e pionieri vari di tal movimento, dopo i discorsi e le arringhe, si formò in corteo e si diresse oltre ponte Vittorio, per percorrere via della Conciliazione. Il corteo fu fermato dalle forze dell'ordine, perché non autorizzato; ma certo non voleva recarsi a pregare sulla tomba di san Pietro.

O forse si illudeva — quante di queste illusioni nel corso di venti secoli! — di poter preparare una tomba alla Chiesa.

È dunque vero questo: che mentre noi sosteniamo la indissolubilità del vincolo coniugale non perché vediamo nel divorzio una profanazione e un'offesa del sacro — il quale ha ben altra radice e fondamento che non nella legge civile — ma perché vi riconosciamo un grave attentato alla già troppo insidiata sanità morale della nostra gente, alla serietà e alla serenità della vita, al fondamento naturale e ai più alti valori etici della società, che hanno il loro primo presidio nella fami-

glia; mentre noi, dicevo, combattiamo lealmente questa battaglia non soltanto come cattolici, ma come cittadini pensosi del bene civile, essi, i divorzisti — non dico tutti, ma troppa parte di essi — chiaramente si dimostrano sospinti da un non so qual furore anti-religioso e anticlericale.

Vi è in molti di costoro una sorta di clericalismo alla rovescia, al quale la campagna per il divorzio non è che pretesto e occasione per scatenarsi.

Tale difatti — cioè l'odio alla Chiesa — è l'origine del divorzio nei paesi protestanti, di lì poi diffuso (non è questo né il luogo né il tempo per una indagine storica, ma sono chiari e noti gli addentellati politici del fatto) anche in paesi di antica tradizione cattolica.

Il divorzio nacque cioè in quei paesi dove lo Stato, ponendosi contro la Chiesa, volle essere esso stesso Chiesa, ossia anti-Chiesa; dove il sovrano impose la sua religione, adattata talvolta alle sue voglie, e ogni superstite parvenza di Chiesa fu alle dipendenze dello Stato e dei suoi governanti, sia pure ponendo problemi ed esplodendo in contraddizioni nei vari momenti storici e in occasione dei diversi avvenimenti.

Non è fuori luogo ricordare che in Inghilterra il divorzio venne introdotto per rendere possibile il nuovo matrimonio di un re, che doveva dare con esso inizio alla lunga serie dei suoi matrimoni. Ma quando un altro re volle sposare una divorziata, la coscienza nazionale inglese si ribellò e quel re dovette abdicare. Segno che anche nella coscienza di un popolo civile, che ha già nel suo ordinamento l'istituto del divorzio, esso viene sostanzialmente considerato una deviazione, contraria, quanto meno, alla dignità di cui deve essere rivestito non solo un monarca, ma ogni persona che deve essere circondata di particolare prestigio.

Codesta religione di Stato negava la indissolubilità del matrimonio perché negava il sacramento, ponendo una identità del vincolo religioso e del vincolo civile che era una confusione; pareva un lasciare la sfera morale alla coscienza di ciascuno e non era un riconoscimento dei valori della persona, bensì una sanzione dell'individualismo: quella concezione individualistica che fu anche matrice del capitalismo, avulso dalla morale e ad essa affatto indifferente.

E certo è forse per la sopravvivenza di un antistorico individualismo che i liberali di oggi, ponendosi contro una tradizione di pensiero e di pratici atteggiamenti lasciata ad

essi in eredità da uomini di alta tempra e levatura, si sono uniti agli altri più consistenti movimenti di estrazione materialistica, i quali negano, contestano, tutta la morale nata dalla nostra cultura, ripudiano valori morali perenni, perché animati e sospinti da una nuova morale, quella dell'economico, il quale poi appartiene allo Stato: una morale che postula l'assoluto dello Stato.

Non voglio qui negare che alla base della proposta di legge in discussione possano o debbano scorgersi anche preoccupazioni di ordine sociale, ma certo domina su tali preoccupazioni una carica di laico-clericalismo fanatizzato, che non ha permesso una serena impostazione dei problemi e, quindi, l'indicazione di idonee soluzioni. Perché inevitabilmente il fanatismo, da qualunque origine e spirito muova, porta alla prevenzione; e la prevenzione fu sempre pessima consigliera.

Questa è tutt'altro che una affermazione gratuita, o di carattere polemico, perché trova amplissimo riscontro e fondamento nella superficialità delle proposte anche sotto il profilo della tecnica legislativa e nella superficialità delle relazioni con le quali sono stati presentati i vari progetti.

Anzitutto, si afferma che le proposte presentate hanno lo scopo di fornire una normativa giuridica per far fronte alla crisi della famiglia in Italia ed offrire ad essa il necessario rimedio.

Ammettendo senz'altro che questo sia lo scopo, pur dissentendo *toto animo* sul rimedio prescelto, ma quale è questa crisi? Ossia: qual è il suo carattere, quale la sua ampiezza, la tendenza del fenomeno, quali le cause? Vi è tra le sue cause la indissolubilità del vincolo o non si vuole per caso abbatterla, anche senza che essa possa esser ritenuta almeno una concausa delle varie manifestazioni patologiche, che nulla hanno a che fare con essa? Per trovare una via d'uscita semplicistica, effimera e dannosa, oltre che gravida di più vasti pericoli? Che, se non si ha conoscenza certa, e vorrei dire scientifica, dei dati che caratterizzano il male, il suo decorso e la sua gravità, come è possibile farne una diagnosi e proporre un rimedio?

L'organismo sociale non è diverso per certi aspetti dall'organismo umano, e veramente non so se vi possa essere un medico che per una ferita ad un piede amputi la gamba del paziente prima di aver accertato, senza possibilità di dubbio, l'esistenza di un processo talmente virulento da richiedere un intervento così drastico, del quale il malato

porterebbe per sempre il segno ed il peso. O come se un ingegnere o un urbanista, il quale, preoccupato per i tragici effetti del terremoto, specie quando vicini e reiterati, proponesse di non più costruire città in muratura, ma... fare attendamenti, tornare alla condizione di nomadi. L'ingegnere veramente tale, intelligente, non pensa certamente di abbattere le case e di abbandonarle definitivamente; studia i modi per renderle sicure, studia costruzioni antisismiche.

Né a supplire la lacuna di uno studio condotto con criteri e metodi scientifici possono valere analisi tanto più superficiali quanto più spinte, perché portare innanzi ciò che non ha nessun serio fondamento significa amplificarne gli errori.

È ciò che accade, ad esempio, all'onorevole Fortuna, a proposito di un solo aspetto, quello quantitativo, del fenomeno, quando afferma che i dati statistici sulle domande di separazione non riflettono che in minima parte la realtà del fenomeno delle famiglie divise perché « sfuggono alla diretta rilevazione statistica le separazioni di fatto che, si calcola, ammontano a decine di migliaia l'anno »: si calcola, egli dice; ma in base a che cosa, se sfuggono alla rilevazione statistica? Ed intanto, questo tentativo di amplificazione, non provata né documentata, denota la preoccupazione della debolezza delle proprie tesi, perché in effetti il fenomeno ha dimensioni ben più modeste di quelle prospettate che non giustificerebbero l'allarme e tanto meno l'adozione di un tale sconvolgente rimedio.

Non dissimile, ma più grave, l'analisi di chi parte da statistiche ufficiose (si badi bene: ufficiose, non ufficiali; ma fatte da chi e da chi pubblicate?) secondo cui in Italia per ogni separazione legale vi sarebbero quattro separazioni di fatto, così che invece delle 5 mila separazioni all'anno, quante sono in media quelle ufficiali, se ne avrebbero 25 mila. E, per nulla sgomenti di tanto scarsa attendibilità, si continua con questa sorprendente argomentazione: « Queste 25 mila separazioni sommate per un numero di anni e ditemi se non vi sembra sensata la cifra che tutti ormai ritengono pacifica in Italia, quella avanzata dall'onorevole Sansone nel suo progetto di legge! In Italia le coppie spezzate sono, tenuto conto degli arretrati, circa 600 mila. E siccome ogni coppia si compone di due persone, si tratta di un milione e 200 mila individui, se ognuno di questi individui è appena un po' normale e rispetta le leggi della natura, egli intenderà dar luogo ad un nuovo vincolo che sembrerà più sta-

bile: ed ecco le nostre 1.200.000 persone diventare 2.400.000 ».

A nessuno può sfuggire, credo, quanto rigore logico vi sia nei passaggi dall'uno all'altro termine di questo calcolo. Ora io mi domando se tutto ciò sia serio. La statistica, onorevoli colleghi, è una scienza che ha i suoi principi, i suoi metodi, le sue tecniche, e a nessuno può essere consentito di sostituirla con giochi di prestigio sui numeri. Potremmo, e certo con maggiore attendibilità, riferirci allora alla conoscenza che tutti noi abbiamo dei rispettivi ambienti e che ci portano sul piano di una valutazione empirica, se lecita e richiamabile in questa sede, per ritenere che i casi sono di numero assai minore di quel che si prospetta e si denuncia.

I casi gravi e angosciosi di separazione, esistono e non sfuggono alla conoscenza e alla attenzione, talvolta curiosa e malevola, ma fortunatamente hanno dimensioni quantitative assai più modeste, come ciascuno di noi può aver constatato e continuamente constatata nei rispettivi centri. Ma non meno grave della disinvoltura con la quale si valuta il fatto quantitativo delle famiglie divise, è la assoluta mancanza di una indagine sulle cause di tale fenomeno e se esso è riconducibile all'indissolubilità e se l'abbattimento di essa possa quindi rappresentare un effettivo rimedio ai fenomeni sociali stessi, che il divorzio si presume debba fronteggiare e risanare.

Questo avrebbe comportato anche una indagine seria ed approfondita della situazione della famiglia nei vari paesi divorzisti. Uno degli argomenti sui quali si batte per sostenere l'opportunità dell'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento, è il fatto che esso è stato adottato dai paesi più progrediti, e che oggi va introdotto anche nella nostra legislazione, proprio per trovarvi un antidoto alla crisi della famiglia o, meglio sarebbe dire, per le varie famiglie in crisi.

E tralasciamo pure la discussione su quali siano i paesi più progrediti, che ci porterebbe lontano dal tema, e accettiamo che siano proprio tali i paesi in cui esiste il divorzio. Ma qual è in essi la situazione della famiglia?

La domanda è non solo lecita, ma doverosa, perché se da essi dobbiamo prendere esempio, le conseguenze ivi seguite all'introduzione del divorzio sulla vita della famiglia e dei cittadini possono illuminarci per le nostre decisioni.

Né qui difettano le statistiche, né le inchieste condotte da organismi responsabili, che vanno esaminate e ricordate con atten-

zione e con doveroso interesse. E sarebbe stato opportuno che i proponenti l'avessero fatto, richiamando i dati in obiettive e non arbitrarie esposizioni.

Io non desidero, né potrei, né debbo sostituirmi ad essi in questo mio intervento, ma la nostra discrezione non può evidentemente spingersi al punto da farci totalmente rei della colpa che siamo obbligati a rimproverare ad altri cui incombeva ed incombe l'onere della prova dei vari elementi. Mi limiterò perciò a riferire pochi dati riguardanti taluni fenomeni, particolarmente tipici e significativi della situazione familiare nei vari paesi.

Viene anzitutto in considerazione, come è naturale, l'andamento delle nascite dei figli illegittimi. È questo uno dei più tristi e dolorosi fenomeni sociali, tristi e dolorosi anche per le inevitabili conseguenze che esso determina nelle psiche e nella formazione degli stessi, oltre che per i problemi anche materiali che per molti di essi la loro stessa innocente posizione pone. Ed è uno dei fenomeni che, secondo i divorzisti dei vari paesi, il divorzio avrebbe certamente eliminato.

Secondo l'*Annuario demografico* dell'UNESCO 1963, pubblicazione ufficiale delle Nazioni Unite alla quale si vorrà, credo, accordare un certo credito di obiettività e di esatta informazione, nell'anno 1963 gli illegittimi nati in Spagna e in Italia — paesi la cui legislazione non prevede il divorzio — furono rispettivamente di 21 e 22 su ogni mille nati vivi, mentre per i paesi divorzisti si ha invece che furono 41 per mille in Svizzera, 48 nella Germania occidentale, 59 in Francia, 63 negli Stati Uniti, 72 in Inghilterra, 89 in Danimarca, 94 nella Germania orientale, 113 in Austria, 131 in Svezia.

Ma queste cifre, pur così chiare nel loro significato, dicono ancora poco, perché si limitano a fotografare la situazione quale era nel 1963.

Vediamo perciò quale è stato l'andamento del fenomeno almeno limitatamente ai due paesi che sono ai due estremi della serie: la Spagna che l'apre e la Svezia che la conclude.

In Spagna, nel 1960 gli illegittimi erano il 2,31 per cento dei nati vivi, nel 1961 il 2,23 per cento, nel 1962 il 2,05 per cento, nel 1963 l'1,90 per cento. Per la Svezia si hanno invece le seguenti percentuali: 1960, 11,28 per cento; 1961, 11,69 per cento; 1962: 12,24 per cento; 1963: 13,10 per cento.

Per quanto riguarda l'Italia, nello stesso periodo il fenomeno si presenta con un anda-

mento piuttosto costante, anche se la tendenza è verso la diminuzione del numero dei nati illegittimi e non verso l'aumento. I dati, infatti, sono i seguenti: 1960: 2,4 per cento, 1961: 2,2 per cento; 1962: 2,2 per cento; 1963: 2,2 per cento.

Un altro fenomeno particolarmente significativo, perché rivela la serenità o la inquietudine della vita, sulla quale è evidente e certa l'influenza della situazione familiare, come ben sanno coloro che studiano i fatti sociali su statistiche rigide e a contatto della vita reale, è l'andamento dei suicidi. Ebbene, la graduatoria che si ricava dalle statistiche recate dalla pubblicazione ufficiale delle Nazioni unite dianzi citate non offre diverse indicazioni, perché i decessi per suicidio su ogni 10 mila casi di morte nell'anno 1963 furono 49 in Spagna e 52 in Italia, per passare subito a 104 in Inghilterra, 139 in Francia, 165 nella Germania orientale, 170 in Svizzera, 183 in Svezia, 184 in Austria, 195 in Danimarca, 243 nella Germania occidentale e 286 in Ungheria.

Quali conclusioni debbono trarsi da queste cifre? Sono più che facili ed evidenti. Lo andamento del fenomeno degli illegittimi che investe uno degli aspetti più concreti e vivi e una delle manifestazioni più significative della famiglia e dell'altissima sua funzione procreativa e formativa dimostra che, quanto meno, il divorzio non lo attenua e tanto meno lo elimina, che anzi, a non volere essere arbitrari interpreti di una fenomenologia delicata e complessa, non diciamo che certamente lo potenzia e lo esaspera, ma che forse ciò avviene. Non diciamo *post hoc ergo propter hoc*, ma certo non è senza significato che tali fenomeni si verificano più largamente e in misura crescente proprio nei paesi che hanno introdotto nella loro legislazione il divorzio.

Il secondo fenomeno, quello che riguarda i suicidi, ci ricorda che l'ambiente influenzato dal divorzio, quanto meno, non offre una serenità e una gioia di vivere maggiore che nei paesi dove la famiglia è indissolubile.

Del resto è evidente e chiaro come il divorzio possa essere ragione di sconvolgimenti e di turbamenti e quindi di profonde crisi. È probabile che ad essi si debba il fatto che nella società in cui è ammesso il divorzio è così preoccupante la frequenza del terribile fenomeno del suicidio. Il divorzio semmai rappresenta non un rimedio, ma un aggravamento del male perché il valore morale e sociale della famiglia ha una sua consistenza se esso viene vissuto come società naturale, con un carattere di stabilità e permanenza.

Difendiamo quindi questa famiglia dalle sue crisi, risaniamola, rendiamola sicura, rieduchiamo gli uomini all'amore, alla comprensione e al sacrificio, non distruggiamo quello che è progresso umano, che è gloria nostra e non demerito, aver conservato per noi e per l'umanità intera.

Chiudo questa parentesi, per così dire statistica, anche perché le cifre parlano meno all'udito che non all'occhio, poiché manca all'ascoltatore il tempo, che ha il lettore, di soffermarvisi attentamente. Ma mi sia consentito, prima, di citare taluni dati relativi all'andamento dei divorzi negli Stati Uniti d'America, che dimostrano quanto questo istituto sia capace non di contenere, sibbene di favorire, la dissoluzione dei nuclei familiari. Se, infatti, esso avesse il potere di agire in senso socialmente benefico, il rapporto dei divorzi rispetto ai matrimoni annualmente contratti, dovrebbe tendere a diminuire, o quanto meno a rimanere pressoché costante; e invece aumenta a vista d'occhio secondo i dati forniti sempre dall'annuario demografico dell'UNESCO 1965.

Nel 1890 il numero dei divorzi è di uno su 18,2 matrimoni; nel 1900 è di uno su 13,3; nel 1910 uno su 11,4; nel 1920, uno su 7,5; nel 1930, uno su 5,7; nel 1940, uno su 6,0; nel 1950, uno su 4,4; nel 1963, uno su 3,8.

Nulla dice questa serie di cifre veramente allarmanti agli assertori del divorzio come rimedio della crisi della famiglia? Dico allarmanti, perché denunciano una tendenza fatalmente destinata a non arrestarsi. Il divorzio chiama il divorzio, ed adottando gli allegri metodi estrapolativi di certe statistiche, sarebbe facile giungere all'ironia che fra pochi anni si avranno negli Stati Uniti più divorzi che matrimoni, se l'ironia fosse pur lecita in una materia così impregnata di tanto umano dolore.

Il rilievo investe in pieno la ingenua, se non in buona fede, tendenza a risolvere i pochi e più tragici casi, la cui delimitazione precisa dovrebbe essere capace di contenere la estensione dell'applicazione dell'istituto. Furono questi i manifestati propositi che contrassegnarono in tutti i paesi la introduzione del divorzio, che poi ha fatalmente dilagato nella sua applicazione per la frode costante e per la nessuna serietà di indagine e di istruttoria dei procedimenti, per poi trovare, anche al fine di dare una sanzione giuridica di ipocrita e formale copertura agli abusi, l'estensione legislativa. I procedimenti sono spesso una burla farsesca e basti pensare che in una sola

udienza si definiscono e pronunziano varie decine di divorzi.

Questa triste realtà è alla base dell'allarme lanciato in questi giorni nella stessa Unione Sovietica, dove si constata che, come dovunque, il divorzio insidia la famiglia, ne corrode la stabilità e sviluppa l'egoismo, rivelandosi, quindi, non una soluzione ma un aggravamento della crisi della famiglia. Il giornale *Literaturnaja Gazeta* ha sollevato il problema in termini drammatici, sostenendo la necessità di « adottare misure in modo da educare i giovani delle nuove generazioni ad un atteggiamento più rispettoso verso i valori della famiglia ».

La verità è che la deviazione che il divorzio determina è irreversibile, e che, una volta avviato, non è più arrestabile e continua ad allargarsi, distruggendo i valori sostanziali della unione e del reciproco affetto, della comprensione mutua e del sacrificio vicendevole, che danno valore al focolare domestico, che è tale soltanto se non è insidiato dalla instabilità e se i suoi elementi costitutivi e basilari non sono mutevoli.

Noi sentiamo il dovere di richiamare l'attenzione responsabile dei molti colleghi sedotti dalla portata limitata che si vuole attribuire alla proposta in discussione, che non è sostanzialmente tale. Dobbiamo saper guardare lontano, in prospettiva, prendendo le mosse dalla esperienza del passato che ci dice che in nessun paese il divorzio ristretto è rimasto tale.

E non possiamo non denunciare la grave breccia che il divorzio, previsto anche solo per qualche caso, aprirebbe nel nostro ordinamento giuridico, aprendo la via alla omologazione di tutti i divorzi pronunziati in paesi stranieri e mettendo quindi non la povera gente, ma chi dispone di mezzi finanziari cospicui in condizione di poter divorziare a piacimento e anche in frode alla legge italiana.

La disinvoltura con la quale gli autori delle proposte in esame hanno trattato i vari aspetti della situazione della famiglia in Italia e nei paesi divorzisti, ha una sua conferma nella fretta e nella superficialità con le quali è stato superato ogni problema di rilevanza costituzionale, che non è stato neanche affrontato.

Non intendo qui sollevare la pregiudiziale formale sulla quale la Camera ha già deciso, ma non possiamo non richiamare sia pure brevemente, il problema nei suoi molteplici aspetti, tutti di estrema gravità e che, investendo essi problemi giuridici di fondo, avrebbero meritato, e tuttavia ancora meritano, una

più attenta e meditata valutazione obiettiva e strettamente tecnica, che invece è stata sovrappiù dalle preoccupazioni di carattere prevalentemente politico. Ciò è grave, perché i problemi strettamente costituzionali, che sono a garanzia di tutti, dovrebbero essere sempre considerati al di fuori delle valutazioni politiche di parte.

E il problema riguarda non soltanto il matrimonio religioso cattolico, disciplinato, secondo l'articolo 34 del concordato, dal codice di diritto canonico, ma anche quello civile. Per quanto non esista per questo una norma specifica, vi sono però varie norme tutte convergenti, anche perché informate allo stesso spirito che permea la nostra Costituzione, a farci ritenere obiettivamente fondato il principio costituzionale della indissolubilità.

Esse sono state richiamate da vari colleghi, e non ritengo opportuno ritornarvi, ma desidero chiedere come si può, infatti, conciliare il divorzio con la tendenza sempre presente nella Costituzione a subordinare gli interessi privati all'interesse pubblico; mentre il divorzio finirebbe per privatizzare proprio l'istituto di più ricco contenuto sociale, quale è il matrimonio?

Come sostenere che sia coerente e quindi costituzionalmente ammissibile abbandonare alla sfera privata, anzi all'arbitrio individuale, le sorti della famiglia, che incidono nel tessuto stesso più vivo del corpo sociale, quando poi lo Stato interviene, con norme pienamente legittime, a porre limiti all'esercizio del diritto di proprietà o di iniziativa nel campo economico, che, per quanto importanti, si collocano su un piano inferiore rispetto ai diritti più strettamente inerenti alla persona?

Come si può sostenere che sia coerente con lo spirito della Costituzione l'indifferenza dello Stato verso il coniuge contrario al divorzio, verso i figli nati o nati che di esso sarebbero in ogni caso le vittime incolpevoli, mentre da essa emerge continuamente — e ciò deve essere detto a merito e vanto di coloro che le hanno dato vita — la preoccupazione di tutelare nei rapporti giuridici le parti naturalmente più deboli, quali gli incapaci, i minori, i lavoratori subordinati?

Desidero invece fare un più largo cenno alla assoluta incostituzionalità delle proposte per quel che specificatamente riguarda il matrimonio canonico, per richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sui pericoli di complicazioni veramente gravi e inquietanti che potrebbero derivare da una legislazione

affrettata e dal punto di vista costituzionale non certa né inoppugnabile.

C'è la possibilità di ricorso al *referendum*, del quale molti colleghi della mia parte hanno parlato e della cui legittimità nessuno può seriamente dubitare. Ma c'è anche la possibilità di far ricorso alla Corte costituzionale da parte di chiunque fosse interessato ad un qualsiasi procedimento di divorzio.

E quali sarebbero le conseguenze di una eventuale dichiarazione di incostituzionalità della legge? Attese deluse e situazioni nuove aumenterebbero i turbamenti, che già la sola introduzione del divorzio è destinata a determinare. Ma ha fondamento una tale prospettiva?

Sono fondati i rilievi già avanzati sulla incostituzionalità delle proposte? È quello che brevemente vedremo.

L'articolo 34 del concordato assicura gli effetti civili al matrimonio canonico, al matrimonio, cioè, celebrato davanti a un ministro del culto cattolico e quindi contratto secondo le norme del codice di diritto canonico. Tale matrimonio, tra le altre caratteristiche essenziali, ha quella della indissolubilità. Ed è quindi al matrimonio indissolubile che lo Stato riconosce validità civile.

Sia dall'articolo 34 sia dalle altre varie norme sulla materia risulta che lo Stato italiano ha già con tale norma concordataria operato una recezione formale, che è più di quella materiale, una recezione cioè più ampia e direi totale, nel senso che lo Stato recepisce, nel suo ordinamento giuridico, la normativa attuale e futura d'altro ordinamento, nella specie di quello canonico.

Né si può dire che la indissolubilità possa considerarsi un effetto civile e quindi regolabile dallo Stato senza limitazioni pattizie. Invero, solo nel caso in cui la indissolubilità si potesse considerare tale, non ci sarebbe violazione del concordato. Ma la tesi non è neanche lontanamente sostenibile. La indissolubilità è caratteristica fondamentale del matrimonio canonico, anzi è uno dei suoi elementi costitutivi. Chi secondo la norma del diritto canonico si unisce in matrimonio contrae un vincolo indissolubile. Tanto che se desse un consenso non pieno per la indissolubilità il matrimonio sarebbe nullo.

Quindi, dopo che con la trascrizione nei registri dello stato civile, che è un atto dovuto, conseguono gli effetti civili, essi servono come garanzia di un matrimonio indissolubile. Esso è un *prius* in rapporto alla trascrizione, gli effetti civili ne sono un *posterius* e ad essi,

quindi, la indissolubilità non può essere riportata.

Del resto basta avere assistito alla celebrazione di un matrimonio per rendersene conto in concreto. Dopo il consenso degli sposi, l'ufficiante ricorda che il matrimonio contratto, di già canonicamente contratto, ha pure effetti civili, che gli sposi sono ugualmente tenuti ad osservare e a rispettare. E dà loro lettura degli articoli del codice civile che riguardano gli effetti stessi e cioè degli articoli 143, 144, 145. E sono gli stessi articoli dei quali l'ufficiale di stato civile, a norma dell'articolo 107 del codice civile, dà lettura agli sposi che celebrano il matrimonio civile. Né nell'una, né nell'altra forma di celebrazione si dà lettura dell'articolo 149 che sancisce la indissolubilità del vincolo, dando un'ulteriore conferma dello stesso diritto positivo, che essa è elemento costitutivo del matrimonio, non un suo effetto canonico o civile. Ma quali effetti civili può lo Stato garantire ad un matrimonio canonico, che rimane in vita anche se interviene il divorzio, se con esso lo Stato presume invece di poterlo sciogliere e lo scioglie?

Ora l'articolo 7 della Costituzione prescrive che il concordato può essere modificato anche con legge ordinaria, solo però se c'è l'accordo delle due parti. Il che significa che, in mancanza di tale accordo, occorre una legge costituzionale.

Ora, se l'articolo 34 del concordato recepisce l'ordinamento canonico, la Costituzione recepisce il concordato e per rinvio l'articolo 34 stesso. E il problema tanto delicato e tanto discusso della costituzionalizzazione delle norme concordatarie non ha, nella specie, rilevanza pratica.

Non si può, quindi, provvedere legislativamente fino a che l'articolo 34 non è, anche implicitamente, modificato. Ma esso non può essere modificato con legge ordinaria, se non c'è l'accordo dell'altra parte contraente. Ergo bisogna seguire l'iter di revisione costituzionale. Del resto è quello che alla Costituente hanno sostenuto anche parlamentari della opposizione di sinistra. Ne cito solo due, l'onorevole Fausto Gullo e l'onorevole Piero Calamandrei.

L'onorevole Gullo affermava: « Essendo stato approvato l'articolo 7 con cui sono stati richiamati quei patti concordatari che fissano l'indissolubilità del matrimonio, è perfettamente inutile — anche per coloro che vogliono che nella Costituzione sia fissato e stabilito il principio — che nell'articolo 24 (dive-

nuto 29) si inserisca l'affermazione che il matrimonio è indissolubile ».

L'onorevole Calamandrei ha ribadito: « La materia matrimoniale, che è quella sulla quale soprattutto si è aggirata la discussione in questi ultimi giorni, è in gran parte, per il 99 per cento si può dire, già regolata dall'articolo 7, che richiamando e mantenendo in vigore nella Costituzione l'articolo 34 del concordato, viene, per rinvio, a dare carattere di norma costituzionale a questo articolo che regola appunto la materia matrimoniale ».

Ma un rilievo ancora è doveroso fare in proposito. Non è possibile passare su una precisa norma costituzionale, ma non è neanche corretto violare un accordo, solennemente ribadito e confermato dalla Costituzione, e proprio nel momento stesso in cui si discute con l'altra parte per rivederlo e modificarlo. È un aspetto di stile e di delicatezza politica che non può essere ignorato e taciuto anche a garanzia dei corretti rapporti con la Santa Sede, sui quali poggia la pace religiosa del popolo italiano, che nessuno ha interesse a turbare.

È evidente che con ciò non vogliamo creare le premesse di una doppia disciplina. Essa sarebbe un grave errore e una situazione dal punto di vista civile non auspicabile. Ma la esigenza di una unica disciplina per tutti i cittadini italiani, non può portare a ritenere applicabile anche ai matrimoni contratti dalla stragrande maggioranza degli italiani davanti al ministro cattolico, quella eventualmente riservata alla minoranza dei matrimoni civili, ove la incostituzionalità, che anche per essi riteniamo sussistere, non si ritenesse fondata. Semmai, per questi nostri rilievi, debbono questi essere ricondotti alla disciplina riservata alla maggioranza dei matrimoni, per retta ed obiettiva interpretazione della norma costituzionale. E ciò sia per le ragioni costituzionali richiamate, sia per ossequio all'altra norma che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini.

Un eventuale contrasto di interpretazione costituzionale tra matrimonio canonico e matrimonio civile, ove sussistesse, come neghiamo che possa fondatamente sussistere, dovrebbe risolversi nell'adeguamento della disciplina invocata per una piccola minoranza a quella obbligatoria per la stragrande maggioranza.

Né può avere senso la pretesa che il rispetto del Concordato costituirebbe una assurda menomazione del prestigio dello Stato, che vedrebbe limitata la sua autonomia e la sua libertà di legiferare.

A parte la considerazione che qualunque impegno pattizio pone delle limitazioni, che non incrinano il prestigio statale perché liberamente accettate come autolimitazioni, qui il limite non si pone al legiferare, ma al modo di farlo, se cioè con legge ordinaria o con legge di revisione costituzionale. E il limite, per essere ancora più precisi, non è posto dal concordato, che essendo un patto internazionale andrebbe comunque rispettato fino a che rimane in vigore, dalla Costituzione.

E sotto il profilo politico esso, quindi, sorge non da un fatto del regime fascista, il che non avrebbe alcuna rilevanza giuridica, ma da una determinazione dell'Assemblea costituente, che nella sua sovranità, ha voluto liberamente l'articolo 7, nel quale la condizione-limite è contenuta ed espressa.

Né questo può minimamente significare che noi vogliamo imporre la morale cristiana ai laici, che ne rivendicano nei propri confronti la non applicabilità, come è stato affermato in quest'aula. Attribuire il concetto di matrimonio indissolubile, di famiglia indistruttibile, alla sola morale cattolica è per lo meno una ingenuità, è la prova di una grave confusione di idee. È come dire che il non rubare, non ammazzare, appartiene alla morale ebraica perché è comandato dal decalogo di Mosè; è come dire che *monumenta defunctorum sacra sunt* appartiene alla morale antica pagana perché è nelle tavole della legge. Vi sono, onorevoli colleghi, conquiste della ragione umana, della *humanitas*, che le religioni più elevate accolgono e superelevano, ma che sono del genere umano, che diventano patrimonio della coscienza universale, di ogni coscienza umana pensosa di sé e dei suoi vicini e dell'avvenire di quella patria che non è un nome vuoto.

Basterebbe per altro richiamare quanto sul problema hanno sostenuto uomini politici non di ispirazione cristiana, come i tanti del mondo liberale che lungo un secolo hanno osteggiato la introduzione del divorzio in Italia. Basterebbe ricordare uno dei grandi maestri del pensiero filosofico moderno, che non può certo dirsi un filosofo cristiano, Kant, il quale diceva « basta il lume della ragione umana per riconoscere che il vincolo matrimoniale è uno e indissolubile ».

Certo, la Carta costituzionale e tutto il nostro ordinamento giuridico, sia nella parte che noi stessi abbiamo costruito sia nella parte che abbiamo ereditata ed accolta, non sono l'assoluto. Sono espressioni della nostra comune coscienza politica, giuridica e sociale nel presente momento storico e come tali sono

destinati a subire più o meno parzialmente revisioni e modifiche. Ma occorre in ogni caso — e qui si pone un problema di correttezza legislativa, che non è soltanto tale perché si traduce inevitabilmente in termini di responsabilità politica verso l'elettorato — che le riforme entrino a far parte dell'ordinamento non per la finestra ma per la porta. Soprattutto quando non si riferiscano a limitati e secondari interessi, ma investano la vita stessa della società nella sua essenza più profonda.

Qui non si tratta, onorevoli colleghi, di modesti casi di scioglimento di matrimonio, come recano i titoli delle proposte presentate, ma si tratta di introdurre nel nostro ordinamento *sic et simpliciter* il divorzio. E potremmo anche dire il divorzio nella sua forma più grave, anche quello automatico, un sistema cioè che va molto al di là delle varie legislazioni divorziste. Con la possibilità, infatti, dello scioglimento del vincolo dopo cinque anni di separazione di fatto (oggi cinque anni, ma forse domani tre, forse uno) il matrimonio è posto, quanto alle garanzie della sua durata, al di sotto di un comune contratto di lavoro, per la cui rottura in quasi tutte le legislazioni più progredite, si richiede, che ricorra la giusta causa. L'istituto che è il fondamento sul quale si regge la famiglia, e con la famiglia tutta la nostra struttura sociale nella sua naturale articolazione, è abbandonato all'arbitrio del coniuge che ha interesse a romperlo, il quale, proprio da quel termine di cinque anni posto dal legislatore per passare dal momento della separazione al momento dello scioglimento, sarebbe spinto ad astenersi, a separazione avvenuta, da ogni tentativo di conciliazione, per evitare che il periodo di attesa debba ricominciare da capo.

Nessuna preoccupazione per la sorte dell'altro coniuge che non voglia consentire allo scioglimento. Nessuna preoccupazione per la sorte e i diritti dei figli, che, nati nella famiglia, hanno interesse alla sua conservazione, e di fatto ne sono privati, qualunque sia il loro stato di bisogno e le particolari condizioni in cui potranno trovarsi. Perché questo è uno degli aspetti più drammatici e la ragione di prospettive allarmanti sul piano sociale e per l'avvenire.

I giovani hanno bisogno del calore della famiglia, dell'affetto dei genitori, della loro guida e della loro opera di formazione lenta, graduale, ma costante ed amorosa. Più famiglie si sciolgono, più aumenta il numero dei giovani investiti dal ciclone psichico che turba e sconvolge ed il divorzio è funesto

quanto meno perché lungi dal determinare la diminuzione delle famiglie in crisi ne aumenta il numero ed esaspera le crisi.

La famiglia in crisi certo disorienta e amareggia i figli, ma la famiglia distrutta e la creazione, da parte dei loro genitori, di altra famiglia non può non investirli con una tempesta di reazioni e di sofferenze che lasciano la funesta impronta della indifferenza affettiva dove dovrebbe essere amore, della esasperazione del capriccio dove occorrerebbe spirito di dedizione e di sacrificio. Dover vivere con la matrigna, mentre la madre convive con altro uomo, o con il patrigno mentre il padre è ancora in vita e ha altra famiglia, sono situazioni che di per sé sole creano fatalmente crisi psichiche sconvolgenti, che lasciano tracce inquietanti e sempre negative.

Con l'automatismo proposto, non si è più davanti solo alla prospettiva dell'allargamento fatale del divorzio, bensì dinanzi alla prospettiva del libero amore, elevato a sistema. Perché per esso domani il matrimonio diventerà un istituto superfluo, un residuo storico che ormai non ha che un valore di formalità, di cui potrà anche farsi a meno. Su questo piano inclinato si metterebbe la società italiana, piano inclinato che non consente remore e freni e tanto meno ritorni.

È quanto è avvenuto nei giorni scorsi in Inghilterra con l'approvazione da parte della Camera dei comuni del divorzio automatico, nonostante l'opposizione del Governo, laburista non conservatore, e nonostante l'opposizione dei tecnici e degli esperti. Le proteste erano state notevoli, perché si vedeva e si vede nella nuova normativa il pericolo del superamento del matrimonio, che ad essa non potrà sopravvivere.

Perché è passata, nonostante autorevoli e ragionati avvenimenti? Perché di fatto, si è pensato, l'automatismo esisteva come conseguenza della frode processuale abituale e che era più conveniente sancirlo con la legge.

È la caduta nel precipizio che non si arresta una volta iniziata la discesa e che porta dal divorzio al libero amore, come avviene in Svezia, dove oggi, di fatto, il matrimonio è ridotto a formalità inutile. Ed il matrimonio, invece, è, con la legge e la religione, uno dei tre momenti del processo di incivilimento della società degli uomini, come cantava il Foscolo: « Dal dì che nozze e tribunali ed are diero alle umane belve essere pietose di se stesse e d'altrui »...

Ciò non significa offrire un rimedio giuridico né sociale per il superamento della crisi di dolorose situazioni familiari, che me-

ritano tutta la comprensione; ma una comprensione umana e realistica, non illusoria. Significa, invece, sovvertire dal profondo le basi di un'ordinata vita civile, colpendola nel suo tessuto connettivale; è un dare all'evoluzione dei costumi un impulso a rivolgersi contro l'unico organismo capace di incanalarlo e preservarlo dalle deviazioni e dal disastro.

Perché questo è il punto già accennato e sul quale mi permetto di insistere: il divorzio non è un rimedio alla crisi della famiglia, come non lo è stato nei paesi che lo hanno largamente sperimentato.

Anzi, esso si aggiunge alle cause della crisi con nuove spinte e nuovi aggravamenti, perché aggiunge a quelle attuali le altre nascenti dalla dissoluzione della famiglia, alla quale si toglie l'anima e la funzione comunitaria, che la fa custode di alti valori morali e sociali. Essi vanno custoditi anche nel sacrificio, quando esso è necessario, ed il meritorio sacrificio compiuto ricambia con la riconquistata serenità, che è sempre possibile riprendere in spirito di comprensione e di tolleranza nel matrimonio indissolubile, mentre il divorzio lo rende assolutamente estraneo alla vita coniugale.

Si obietta (e facciamo per buona una parte delle statistiche sbandierate) che la famiglia è in crisi, la famiglia è « ammalata ». Sia pur vero, nei limiti in cui è vero, perché fortunatamente ne abbiamo tante ottime e sane che vivono nella discrezione, come il bene che non fa mostra di sé. Ma non si guarisce l'infermo di un male mettendo in crisi tutto l'organismo. Si provveda a guarire: si educi la gioventù, si impedisca il dilagare della suggestione corruttrice, si esaltino con l'esempio i valori morali di rettitudine, fedeltà, disciplina interiore, sobrietà di vita, cultura umana, disinteresse, generosità, ideali del pensiero e dello spirito; si dia il lavoro, si deplori il lusso, si esiga l'ordine nella vita civile. Si preparino adeguatamente i giovani al matrimonio. Si aiutino i coniugi in crisi a superarla nel consiglio e con l'assistenza.

Questo patrimonio noi difendiamo, per l'Italia che ci è cara, per i nostri figli e nipoti, per il domani di tutti; e, osiamo dire, anche per gli altri popoli, cui ci lega una comune civiltà e un senso umano che non conosce barriere.

Il matrimonio indissolubile, quale è nella innegabile volontà della nostra Costituzione, è conquista civile, ed è un vanto dell'Italia averlo conservato nonostante gli attentati di tempo in tempo ripetuti; e fu già appassio-

natamente difeso da uomini di Stato non cattolici, di quel liberalismo, come ho avanti ricordato, che ha assunto oggi ben diverso atteggiamento.

Come il matrimonio monogamico fu una conquista delle civiltà greco-romana ed ebraica, così un'ulteriore conquista fu la indissolubilità, espressione e sanzione di un ideale più alto, più nobile, più profondamente umano della famiglia. E forse esso era già nell'animo, se non nelle idee, di Marzia quando pregava Catone — il quale ella sapeva che non sarebbe più tornato — di non ripudiarla: chiedeva così l'onore di essere ancora la sposa, non già la ex moglie, di colui che moriva per la libertà: *usque dum vivam et ultra*.

Se la famiglia, come tutti diciamo di ritenere, è il primo nucleo sociale, è il primo momento della vita comunitaria, deve, per poter assolvere la sua funzione di fondamento della struttura della società, essere alimentata dall'amore che è ragione ed effetto della donazione reciproca e totale anche nel tempo e in prospettiva, di continuità. Deve, quindi, essere assistita dalla stabilità giuridica ed alimentata dalla certezza della continuità della sua vita e dalla irreversibilità della reciproca donazione dei coniugi. Ad essa è doveroso che la società prepari adeguatamente e responsabilmente i giovani che sono vocati a crearla, mentre il divorzio allontana questa esigenza ed opportunità e la allontana perché possono con esso esser considerate inutili e non necessarie, dato che c'è la prospettiva dello scioglimento del vincolo, che è sempre presente a tutti, anche a coloro che non pensano di ricorrervi. Senza dire che attraverso le generazioni, si crea una mentalità di assuefazione che farà nel tempo considerare la possibilità del divorzio come una scelta normale ed accettabile. Il fatto è che come il divorzio spinge ad un superficiale avvio al matrimonio, così compromette ed incrina il senso ed il valore della famiglia, perché ne indebolisce la stabilità.

Esso la scompagina e la disintegra nel momento in cui viene adottato, ma la sua sola possibilità, cioè il fatto della dissolubilità del vincolo, la insidia sin dal suo sorgere e già la corrode con la sola prospettiva della possibilità di divorziare. Un vincolo non permanente, senza certezza giuridica e civile di indissolubilità, non crea negli animi quei sentimenti di dedizione generosa, quella fusione totale di anime e di corpi, che è una caratteristica della sua stessa natura ed elemento primo della sua forza. Né vale dire che chi si vuole ritenere vincolato in perpetuo può

farlo. Intanto, poiché è possibile la dissoluzione del vincolo anche per iniziativa e volontà di uno solo dei coniugi, il principio non regge.

La sopravvenienza delle difficoltà obiettivamente ineliminabili in qualunque comunità, anche in quella coniugale, e delle deviazioni sentimentali possibili, fatalmente trasforma le irritazioni temporanee e i disorientamenti e scoramenti transitori in occasioni recettive alla suggestione del divorzio, proprio perché esso è possibile. E tale possibilità esaspera le incomprensioni, altrimenti superabili, e che in condizioni di crisi e di scarso autocontrollo sboccano nel divorzio, talvolta anche per coniugi che non vi avevamo mai pensato. I dissapori, anche modesti e semplici, nei momenti di turbamento, anziché comporsi, si ingigantiscono e l'amor proprio, morbosamente coltivato e lo stesso prestigio malamente inteso, diventano schermi e ostacoli alla ripresa della convivenza normale e affettuosa, perché la porta aperta ricorda che si può facilmente evadere da quella comunione di vita, che in quel difficile momento appare pesante e può anche sembrare impossibile. E con leggerezza si spezza la convivenza e la comunità anche giuridica. La sola possibilità di evadere, nei momenti di difficoltà, ne alimenta anche inconsciamente la suggestione e la prospettiva. E allora per le piccole tempeste, che nella ineluttabilità del vincolo si superano facendo anche di necessità virtù, diventano grosse bufere.

La verità è che il divorzio, con la sola sua prospettiva, corrode in radice il dovere e la necessità meritoria della sopportazione, della tolleranza, della comprensione, del sacrificio di cui è sostanziata qualunque comunità, specie quella coniugale. E quando l'iniziativa è presa, anche in un momento di transitorio malessere e di irritazione non dominata, essa fatalmente procede e diventa inarrestabile corsa, senza la possibilità di recessione e di ritorni. Intanto la famiglia è crollata ed il disastro di un fallimento che poteva essere evitato fa il suo corso e determina le sue vittime; gli stessi coniugi e i figli con le ineluttabili, e tutte negative, conseguenze umane e sociali. Sono considerazioni, queste, che prescindono dall'aspetto religioso e sovranaturale del matrimonio, che per noi è anche un vincolo sacramentale, che attingono invece gli aspetti puramente umani e civili, che il legislatore deve saper vedere non solo interpretando la realtà sociale del momento, ma prevedendo anche le ripercussioni e le conseguenze per l'avvenire.

Certo, vi sono situazioni dolorose e difficili, ma non possiamo ad esse sacrificare il più largo e generale bene sociale che la famiglia una e indissolubile assicura alla comunità nazionale, pur in mezzo a deficienze e a carenze, cui bisogna saper guardare con realismo, tempestività ed impegno, soprattutto per individuare le cause e indicarne i rimedi preventivi e successivi al matrimonio.

Le ragioni che hanno indotto nel corso di quasi un secolo, il Parlamento italiano e il mondo liberale ad opporsi alla introduzione della legislazione divorzista sono ancora valide e sono sempre quelle stesse, che noi oggi richiamiamo. Né può invocarsi la nuova realtà sociale, la evoluzione civile, il progresso economico, con tutte le trasformazioni che essi comportano e determinano. Sì, forse c'è un fatto nuovo, ed è l'incremento della ricchezza, che spesso deviata dal suo carattere di strumentalità al servizio della vita normale e corretta degli uomini, diventa fonte di capricci e di dissoluzione. L'una e gli altri pongono pericoli nuovi, che noi non possiamo e non dobbiamo facilitare né incoraggiare, come faremmo introducendo il divorzio, né tanto meno premiare legalizzando l'illecito.

La situazione nuova della società italiana che si trasforma, pone problemi nuovi ed esigenze di nuova normativa. Ma si può, nel momento in cui è necessario procedere alla riforma sostanziale del diritto di famiglia, in una visione moderna e globale dei suoi problemi, cominciare proprio distruggendo la sua struttura portante, che è certamente l'indissolubilità? Sarebbe un modo irrazionale di procedere, oltre che socialmente assai pericoloso. Sono necessari adeguamenti legislativi, nuovi istituti, perché la dinamica sociale postula una corrispondente dinamica giuridica. La normativa legislativa, che interessa la famiglia, non può essere statica e deve seguire la evoluzione sociale anche per proteggere nella sua nuova realtà i valori essenziali e permanenti. È quello che colleghi della mia parte hanno proposto qui e al Senato, dopo approfondito esame, presentando delle proposte di legge meritevoli della più attenta considerazione. Ma gli istituti fondamentali della vita vanno conservati nella loro essenza e peculiarità.

Per altro, se la nuova situazione quale si è andata sviluppando e modificando e quale si andrà configurando per il prossimo e lontano avvenire, crea preoccupazioni e allarmi e pone problemi di particolare urgenza e gravità, essi impongono semmai una maggiore difesa della compagine familiare, anche a pro-

tezione di quei valori morali e civili che segnano paurosi slittamenti e deviazioni, che solo una famiglia unita e stabile può preservare e difendere. Di fronte all'incalzare del malcostume e alla esasperazione delle manifestazioni di erotismo, il più spregiudicato, che travolge penosamente strati sempre più larghi della gioventù, occorre rinsaldare la struttura della famiglia, prepararla, rafforzarla, assisterla, aiutarla per l'assolvimento della sua alta missione. Se molte famiglie non riescono oggi ad assolvere adeguatamente al loro dovere di formazione dei figli e al loro impegno di preservarli dalle seduzioni crescenti di una amoralità esasperata, ciò è in gran parte dovuto alla scarsa vita comunitaria. Occorre, quindi, riscoprire la famiglia come comunità di fronte alla disintegrazione dello spirito comunitario, disintegrazione che insidia la famiglia e minaccia ad un tempo tutto l'ordine sociale.

Il divorzio invece si muove per vie opposte e non rappresenta un rimedio, ma costituisce una inquietante prospettiva di aggravamento delle manifestazioni patologiche, che lungi dall'essere curate, si moltiplicherebbero e si aggraverebbero. La sola approvazione di questa legge creerebbe già uno stato di turbamento e di sconvolgimento, non solo per le ragioni esposte e che riguardano le conseguenze fatalmente negative del divorzio, ma anche perché la proposta nulla prevede per le sue conseguenze. Né sul piano umano, a difesa delle vittime del divorzio, il coniuge dissenziente e soprattutto i figli, né sul piano patrimoniale, che presenta problemi di estrema gravità e complessità e che non possono ritenersi, non risolti ma neanche semplicemente posti dai brevi e generici riferimenti all'attuale diritto di famiglia, che è quello che tutti conveniamo debba essere invece modificato e adeguato.

Quale migliore occasione, se si fosse agito con ponderazione e con approfondita meditazione, per proporre modifiche e riforme in un doveroso impegno e per un'esame globale e serio di tutto il problema? Invece nulla di tutto questo e la constatazione non può che essere amara e preoccupante!

Il coniuge abbandonato, i figli resi di fatto orfani ed esposti ad impetuosi cicloni di sconvolgimento psichico, la società privata di una famiglia stabile e serena: sono queste le nostre ansie e con esse difendiamo i valori della famiglia, insieme con la nostra storia e con la civiltà nostra, che non è solo del passato — come poc'anzi si è affermato da un oratore comunitario — perché essa è sempre viva ed

attuale quando affermava valori di sempre. È un privilegio, questo, che non vorremmo avere da soli, ma di cui il mio partito deve gloriarsi, questo partito, che è il solo ad avere alla base del suo impegno politico una ispirazione cristiana.

Noi, con pochi altri in questa sede, ma con la stragrande maggioranza del popolo italiano, difendiamo un patrimonio civile, un istituto che è elemento fondamentale e insostituibile di un'ordinata e libera comunità, scuola continua, silenziosa ed efficace di umani affetti e doveri, educatrice di cittadini sereni, responsabili costruttori del domani. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla III Commissione permanente (Affari esteri), in sede legislativa, con parere della I e della V Commissione:

CORTI ed altri: « Modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli esteri » (1829).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARADONNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Prego la Presidenza di sollecitare la risposta, da parte del ministro del tesoro, ad una mia interrogazione riguardante il caso, molto delicato, del vicepresidente del Banco di Sicilia, cavaliere Anigò.

Trattandosi di argomento che rasenta l'illecito amministrativo e quello penale non vorrei che il silenzio del ministro del tesoro volesse significare un disinteressamento di fronte ad un caso così grave, che travaglia il già tanto travagliato Banco di Sicilia. È

opportuno che si sappia almeno se è stata accertata la veridicità di quanto da me richiesto nella interrogazione, in modo da tranquillizzare un vasto settore del credito bancario e tutti quei cittadini che già hanno visto tante avventure del Banco di Sicilia.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 13 ottobre 1969:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge e di inchiesta parlamentare:*

Senatori TOGNI; SOTGIU ed altri; MANNIRONI ed altri: Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna (*Approvata, in un testo unificato, dal Senato*) (1347);

PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola (266);

CARTA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna e soprattutto delle zone a prevalente economia agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi (645);

PAZZAGLIA ed altri: Inchiesta parlamentare sulla sicurezza pubblica in Sardegna (730);

— *Relatore: Mattarelli.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori: Lenoci, per la maggioranza, Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza:*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

e delle proposte di legge:

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori*: Vassalli, *per la maggioranza*; Benedetti, *di minoranza*.

5. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul commercio di transito dei Paesi senza litorale adottata a New York l'8 luglio 1965 (684);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (685);

Accettazione ed esecuzione degli emendamenti alla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento delle acque marine da idrocarburi del 12 maggio 1954 e ai relativi Annessi A e B, adottati a Londra l'11 aprile 1962 (689);

Adesione al Protocollo relativo allo Statuto dei rifugiati, adottato a New York il 31 gennaio 1967 e sua esecuzione (690);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Indonesia sui servizi aerei concluso a Djakarta il 7 dicembre 1966 (691);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Etiopia sui servizi aerei concluso a Roma il 21 marzo 1967 (692);

Ratifica ed esecuzione del Trattato sui principi che regolano le attività degli Stati nell'esplorazione e nell'uso dello spazio extra-atmosferico, ivi compresi la luna e gli altri corpi celesti, adottato a Londra, a Mosca e Washington il 27 gennaio 1967 (696);

Ratifica ed esecuzione del Protocollo per una nuova proroga dell'Accordo internazionale sullo zucchero del 1958, adottato a Londra il 14 novembre 1966 (*Approvato dal Senato*) (1495).

La seduta termina alle 13,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere per quali motivi il Governo che dovrebbe essere il supremo tutore di tutte le libertà *super partes* non interviene a garantire, accanto alla libertà di sciopero, la libertà di lavoro permettendo violenze e sopraffazioni contro dirigenti ed operai della Pirelli a Milano.

Infatti, come riferisce un'agenzia giornalistica, durante lo sciopero in atto presso detta società, scioperanti facinorosi hanno raggiunto gli uffici e fatto uscire, sotto il controllo dei sindacati, i dirigenti, i quali hanno ricevuto spintoni e sputi.

L'interrogante chiede se questi atteggiamenti che appartengono alla « preistoria » delle lotte sindacali in Italia non siano frutto anche dell'inerzia e dell'assenza del Governo ormai chiaramente interpretata come un indiretto incoraggiamento alla violenza e alla sopraffazione. (4-08244)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per cui i diplomati di strumento a fiato in base al decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966, n. 1298, riconfermato dal decreto del Presidente della Repubblica 23 agosto 1968, n. 1129, risultano esclusi dalla possibilità di sostenere gli esami di abilitazione per l'insegnamento dell'educazione musicale nella scuola media inferiore.

Ciò si chiede in considerazione del fatto che tale esclusione oltre a danneggiare notevolmente i diplomati in strumento a fiato in quanto impedisce loro il conseguimento dell'abilitazione, fa sì che, gli stessi nelle formazioni delle graduatorie provinciali, aspirando ad un incarico o supplenza per l'educazione musicale, vengano posti dopo l'ultimo aspirante in possesso dei requisiti richiesti dal decreto sopra menzionato. (4-08245)

FLAMIGNI. — *Al Governo.* — Per conoscere:

le conclusioni cui è pervenuta la commissione incaricata di studiare la riforma del pubblico registro;

i motivi per i quali non sono stati presi in considerazione i progetti dell'ACI ai Ministeri competenti per snellire e rinnovare a favore dei contribuenti i sistemi di esazione delle tasse di circolazione;

se è a conoscenza delle notevoli perplessità suscitate dall'annuncio del trasferimento all'amministrazione postale del servizio di esazione della tassa di circolazione automobilistica a partire dal 1° gennaio 1970;

come si intenda salvaguardare il posto di lavoro a tutti i dipendenti dell'ACI che sarebbero colpiti nel caso di trasferimento del servizio di esazione;

se non ritenga di sospendere ogni misura di trasferimento, onde evitare lo sciopero generale a tempo indeterminato del personale dell'ACI proclamato per il 22 ottobre 1969, e di ricercare, assieme ai sindacati dei dipendenti ACI, una soluzione che migliori tecnicamente il servizio con vantaggio per lo Stato e minore disagio per i contribuenti. (4-08246)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione di difficoltà della Officina automobilistica riparazioni esercito (OARE) di Bologna a seguito dello scarso numero di operai in servizio.

Infatti da un organico di 779 operai, la OARE si è venuta a trovare con soli 382 operai, mentre sta per ridursi ulteriormente la disponibilità del personale avendo superato la maggioranza di esso l'età di 50 anni.

Si richiede, pertanto, che negli appositi programmi predisposti dallo stato maggiore delle forze armate sia inserita la possibilità di assegnare all'OARE di Bologna una maggiore quantità di personale in conformità alle esigenze esistenti. (4-08247)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della difesa per conoscere se siano al corrente dei sistemi e dei metodi di consegna ai combattenti della guerra del 1915-18 dei certificati di benemerenzza ed in particolare se sappiano che i predetti titoli vengono fatti recapitare agli interessati senza l'osservanza di alcun principio morale, di prestigio e di dignità sia nei confronti dei beneficiari della benemerenzza sia nei confronti

degli uffici dello Stato legittimati a procedere alle consegne.

« In particolare se ritengano conformi alla dignità ed ai sacrifici dei vecchi combattenti della guerra 1915-18 che i predetti certificati, così come è avvenuto a Roma, vengano consegnati, mercè invito spedito per posta ai destinatari interessati, attraverso un piantone di un qualsiasi Comando dei vigili urbani.

(3-02072)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se corrispondano a verità le notizie ampiamente dif-

fuse dalla stampa nazionale secondo le quali vi sarebbero stati contrasti notevoli e decisioni addirittura di dimissioni al vertice della organizzazione RAI-TV italiana in rapporto alle trasmissioni di " Canzonissima ".

« In particolare se siano vere le notizie secondo le quali i contrasti ed i tentativi di dimissione sarebbero stati determinati dal costo eccessivo della trasmissione in rapporto alla modesta produttività spettacolare ed alla pochezza intellettuale della trasmissione.

(3-02073)

« MANCO ».